

Massimo Miglio  
***Il Senato in Roma medievale***

[A stampa in *Il Senato nella storia*, II (Il Senato nel Medioevo e nella prima Età moderna), Roma 1997, pp. 117-172 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Nei primi decenni del XII secolo Roma sembra vivere una intensa fase di rinascita, che la prosa dei cronisti contemporanei descrive con tre sostantivi: *riforma*, *ricostruzione*, *rinnovamento*, termini tutti che, se è difficile collegare con precisione all'azione di individuate componenti sociali o di organismi istituzionali, indicano bene che quanto avveniva in città era inteso, dall'esterno, come fortemente innovativo rispetto al passato. Nell'ottica di chi scriveva erano tutti avvenimenti con un forte contenuto politico. Veniva ricostruito il Campidoglio, e non era soltanto un restauro materiale quanto ideologico; veniva riformato l'ordinamento militare (ma era una proiezione della cultura tedesca sulla situazione romana); era rinnovato l'antico Senato romano. Tutto questo è visto come una conseguenza dell'imitazione degli antichi: "proponens antiquorum Romanorum exempla"<sup>1</sup>.

Ma si deve evitare di sopravvalutare gli avvenimenti, anche innovativi, che accadono in questo periodo. Essi non costituiscono un trauma rispetto al passato, ma ne sono una conseguenza. La storia della città è segnata, per tutto il medioevo, da lunghi silenzi e da momenti di convulsioni. Queste ultime si ripetono con gli stessi attori: l'imperatore, o quanti aspiravano ad esserlo; il papa, o gli antipapi; il Comune di Roma ed i suoi antagonisti vicini (Tivoli, Velletri, Viterbo, Terracina). Possono cambiare i comprimari, ma le forze attive sono soprattutto queste. In realtà, se siamo abituati da una lunga tradizione storiografica a pensare che i grandi nemici e alleati del Comune potevano essere il Papato e l'Impero, e se la storia della città emerge sempre in occasione degli scontri tra i due poteri universali, la vita del Comune appare segnata nel quotidiano dalla difficoltà di definire i limiti della propria giurisdizione e dalla necessità, per difenderla, di scontrarsi con i Comuni limitrofi e con la nobiltà insediata nel proprio territorio<sup>2</sup>.

Roma viveva in modo traumatico il confronto con il passato, più spesso imposto dall'esterno che sentito al suo interno. Confronto, sempre negativo, usato in maniera strumentale da Papato e Impero, che portava a definire la città una *ruina* ed i suoi abitanti *degeneri*; confronto che, anche per quanti erano guidati dalle migliori intenzioni, finiva con lo schiacciare la Roma antica su quella moderna tanto da far scomparire quest'ultima; che, quando era proposto dagli stessi romani, poteva portare ad avventuristiche ambizioni o a scelte politiche infelici.

### **La Renovatio Senatus**

Il 12 giugno del 1142 Tivoli aveva travolto l'esercito romano che l'assediava; inseguito le truppe di Roma fino alle porte della città. L'anno successivo i romani avevano ripreso lo scontro e, il 7 luglio del 1143, sconfitto rovinosamente i tiburtini a Quintiliolo. Innocenzo II costrinse Tivoli "ad deditionem", alla resa totale; il Comune di Tivoli riconobbe la sovranità pontificia, la giurisdizione papale sul suo territorio, il diritto del pontefice a nominare o confermare il rettore. I romani non ritennero questo sufficiente: chiedevano che le mura di Tivoli fossero smantellate e che la città fosse abbandonata dai suoi abitanti. La diversità di interessi con il papato e la volontà di risolvere definitivamente i sempre difficili rapporti con Tivoli porta al contrasto con il pontefice, alla conquista del Campidoglio, al rinnovamento della dignità senatoriale, ormai desueta da moltissimo

<sup>1</sup> La valutazione è in Ottonis Frisingensis *Gesta Friderici I. Imperatoris*, ed. G. Waitz, Hannover 1884 (Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex MGH), II 28, p. 107: "(Arnaldo da Brescia) Urbem ingressus, cum eam erga pontificem suum in seditionem excitatam invenisset... amplius eam in seditionem concitavit, proponens antiquorum Romanorum exempla, qui ex senatus maturitatis consulto et ex iuveniliū animorum fortitudinis ordine et integritate totum orbem terrae suum fecerint. Quare reedificandum Capitolium, renovandam senatoriam dignitatem, reformandum equestrem ordinem, docuit...". Un commento ad alcuni aspetti del testo in A. Frugoni, *Sulla "Renovatio Senatus" del 1143 e l' "Ordo equestris"*, "Bullettino dell' Istituto storico italiano per il Medio Evo", 62, 1950, pp. 159-174; Frugoni, *Arnaldo da Brescia nella fonti del secolo XII*, Torino 1989/2, pp. 37-69.

<sup>2</sup> Per il lungo periodo cronologico esaminato in questo contributo sarà utile, sempre, consultare P. Brezzi, *Roma e l' impero medioevale 774-1252*, Bologna 1947 (Storia di Roma, X) ed E. Duprè Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, (Storia di Roma, XI); per gli anni fino alla morte di Federico II si veda anche L. Halphen, *Etudes sur l'administration de Rome au Moyen Age (751-1252)*, Paris 1907.

tempo<sup>3</sup>, ed alla ripresa della guerra con Tivoli: “organizzano una rivolta, assaltano d’impeto il Campidoglio, rinnovano l’antica dignità cittadina del Senato, ormai svanita da molto e molto tempo, e di nuovo fanno guerra a Tivoli”<sup>4</sup>.

Da uno dei tanti contrasti municipali nasceva l’insediamento in Campidoglio della nuova magistratura del Senato, che era insieme, come è stato detto, l’“effetto di una coscienza d’autonomia municipale” e “il risultato della persistenza del mito dell’idea di Roma”<sup>5</sup>, favoriti l’uno e l’altro anche dalla costante *imitatio imperii* perseguita dal papato, che proponeva il collegio cardinalizio come senato della Chiesa romana; coscienza e persistenza che portavano a creare una nuova magistratura e a titolarla nel ricordo dell’antico Senato. La storia del Senato medievale non è quindi separabile dalla storia della città. Le sue fortune, nel tempo, si adeguano a quelle di Roma e per capirle bisogna ogni volta capire quali sono, al momento i parametri sociali e politici della città.

Immediate furono le preoccupazioni del pontefice di perdere la giurisdizione sulla città. L’anno successivo - siamo nel 1144, ed è ora pontefice Lucio II - si procede all’elezione di nuovi senatori ed a questi viene affiancato un *patricius*. Deve essere stato questo un momento molto delicato per la rilevanza politica che assumeva il rinnovo dei senatori: la necessità di far ricorso ad una nuova magistratura segnala un ulteriore inasprimento della contrapposizione al pontefice. A giudicare dalle fonti disponibili è questo, nella coscienza dei romani, il momento di maggiore consapevolezza nella rottura istituzionale e politica. Ad una prima fase di ribellione nel 1143, che porta all’istituzione del Senato, segue una lenta elaborazione politica maturatasi nel corso dell’anno che definisce funzioni, attribuzioni, limiti, durata, numero dei componenti della nuova magistratura e svuota di significato la figura del Prefetto pontificio con la nomina del *patricius*. Dal 1144 viene introdotta anche l’era del senato, a sottolineare il significato ideologico del nuovo regime: il tempo non si computa solo in riferimento agli anni di pontificato o a quelli dell’imperatore, ma anche a partire dall’istituzione del Senato<sup>6</sup>.

I cronisti contemporanei registrano l’avvenimento con la marginalità dell’attenzione rispetto ad altri accadimenti ai loro occhi ben più importanti. Romualdo Salernitano racconta il ritorno di Lucio II a Roma da Ceprano, dove si era recato per trattare una tregua con il re normanno Ruggero, e come, non molto dopo, il popolo romano avesse nominato il patrizio “contro la volontà dello stesso pontefice” e creato “de novo” i senatori. Ottone di Frisinga non risparmia i giudizi negativi sui romani che, non sapendo mettere limiti alla propria pazzia, aggiungono ai senatori nominati nel 1143 un patrizio e “si sottomettono a lui, come ad un principe”<sup>7</sup>.

A dispetto della valutazione di Ottone di Frisinga gli avvenimenti di questi anni e la *Renovatio Senatus* sono stati interpretati, quasi concordemente, dalla letteratura storiografica come il

---

<sup>3</sup> G. Arnaldi, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del Senato romano (secoli V-XII)*, “Archivio della Società romana di storia patria”, 105, 1982, pp. 5-56. Per precedenti interpretazioni cfr. P. Fedele, *Sulla persistenza del Senato romano nel Medio Evo*, “Roma”, 2, 1924, pp. 3-11; A. Solmi, *Il Senato romano nell’alto Medio Evo (757-1143)*, Roma 1944 (Miscellanea della R. Deputazione romana di storia patria, 15).

Per la documentazione relativa alla storia del Senato romano fino alla metà del Trecento è fondamentale il *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, a cura di F. Bartoloni, I, Roma 1948 (Fonti per la storia d’Italia, 87); farraginose e spesso poco affidabili le cronologicamente più ampie storie erudite, edite ed inedite, per le quali cfr. A. Salimei, *Serie cronologica dei senatori di Roma dal 1431 al 1447. Contributo alla storia del Senato romano*, “Archivio della Società romana di storia patria”, 53-55, 1930-1932, pp. 43-64; Salimei, *Senatori e statuti di Roma nel Medio Evo. I Senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935.

<sup>4</sup> P. Fedele, *Per la storia del Senato romano nel secolo XII*, “Archivio della Società romana di storia patria”, 34, 1911, pp. 351-362; Frugoni, *Sulla “Renovatio Senatus”* cit., pp. 159-174; A. Rota, *La Costituzione originaria del Comune di Roma.- L’epoca del Comune libero (luglio 1143-dicembre 1145)*, “Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo”, 64, 1953, pp. 19-131; Rota, *Il “Consilium Urbis” del secolo XII*, “Archivio della Società romana di storia patria”, 75, 1952, pp. 1-15; N. Del Re, *La Curia capitolina dalla “Renovatio Senatus” agli Statuti del 1363*, in Del Re, *La Curia capitolina e tre altri antichi organi giudiziari romani*, Roma 1993, pp. 9-55. Interessanti valutazioni, per il tema trattato in questa sede, in I. Baumgartner, *Rombeherrschung und Romerneuerung. Die römische Kommune in 12. Jahrhundert*, “Quellen und Forschungen”, 68, 1989, pp. 27-78; Baumgartner, *S. Maria in via Lata. L’importanza di un fondo archivistico per la storia della città di Roma (1100-1258)*, “Archivio della Società romana di storia patria”, 113, 1990, pp. 115-150.

<sup>5</sup> Frugoni, *Sulla “Renovatio Senatus”* cit., p. 161.

<sup>6</sup> Fedele, *L’era del senato*, “Archivio della Società romana di storia patria”, 35, 1912, pp. 583-610.

<sup>7</sup> Frugoni, *Sulla “Renovatio Senatus”* cit., p. 164 sgg.

momento di costituzione del *Comune democratico*, un termine questo di democratico<sup>8</sup>, con il quale si può concordare solo se fortemente contestualizzato e problematizzato (presunzione di assenza di magistrature cittadine nel periodo precedente e totale gestione dell'attività comunale da parte del pontefice) e se riferito agli aspetti di meccanica elettorale, con le magistrature non più designate dall'alto, ma scelte (forse votate) dai rappresentati delle ripartizioni municipali (le *regiones* della città), e non come espressione della partecipazione delle diverse componenti sociali al governo della città. Forze sociali nuove opposte alle vecchie si sarebbero impadronite del Comune nella volontà di gestire di persona la città, libere dai condizionamenti del papato e dei suoi seguaci; ma i condizionamenti delle poche fonti e la parzialità delle ricerche impediscono valutazioni decise.

Come *patrizio* fu scelto Giordano di Pierleone Pierleoni, una famiglia che aveva confuso in precedenza le proprie fortune con quelle del papato. Ma ancor più che la nomina del patrizio dovettero irritare il pontefice le rivendicazioni presentate dai romani: la richiesta della giurisdizione sulla città e sul contado e, di conseguenza, l'invito a Lucio II ed al clero a vivere soltanto delle decime e delle offerte, secondo le antiche consuetudini della Chiesa primitiva<sup>9</sup>. Non era solo, come aveva temuto Innocenzo II, la perdita di Roma, ma anche un'intromissione nella sfera religiosa, il dimensionamento delle pretese politiche del papato, la discussione dei presupposti ideologici delle rivendicazioni temporali della Chiesa. La reazione di Lucio II sembra tendesse all'abolizione del Senato, che però venne riletto. Il pontefice tentò un assalto al Campidoglio che non diede risultati; di lì a poco morì, forse colpito da un colpo di pietra. L'elezione di Eugenio II portò a nuovi incontri per raggiungere un accordo e, nelle intenzioni del patrizio e del Senato, all'accettazione dello stato di fatto con il riconoscimento pontificio della *usurpata* magistratura e dei *regalia* al Comune. Il nuovo papa preferì abbandonare la città, farsi consacrare a Farfa e rimanere a Viterbo dall'aprile al novembre del 1145. La reazione romana fu violenta: si abolì formalmente la prefettura, si distrussero case e torri dei fautori del papato (fra l'altro si rase al suolo il palazzo di Cencio Frangipane, fedele alleato del pontefice), si saccheggiarono case di cardinali e chierici, si taglieggiarono i pellegrini. La conseguenza fu la scomunica per Giordano Pierleoni e per altri romani. Alla fine dell'anno Eugenio II, con l'aiuto dell'esercito di Tivoli, costrinse i romani alla pace: il patriziato fu cassato, si concordò che i senatori derivavano il loro potere dal riconoscimento pontificio. Pace effimera se il nuovo pontefice abbandonò presto Roma per un lungo periodo<sup>10</sup>.

In questo vuoto di potere il Senato rimase la sola magistratura che governava la città. Ma non seppe, non poté o non volle dare un'autonomia alla propria politica. È del 1149 una lettera all'imperatore Corrado III che svela la forza del mito imperiale della città, ma insieme rivela quanto questo mito possa impedire - come avverrà per tutto il medioevo - l'autonomo sviluppo politico del Comune. I senatori lamentano che Corrado non abbia risposto alle loro precedenti lettere; affermano che, reintegrato il Senato, l'Impero potrà tornare alla gloria dei tempi di Costantino e Giustiniano (ed il riferimento a questi due nomi ha un qualche significato); annunziano di aver annientato in città quasi tutti gli oppositori dell'Impero e di averne esiliati molti; assicurano che ogni loro comportamento è a difesa dell'Impero e per questa ragione si sono impadroniti delle torri e delle case dei seguaci del papa e di re Ruggero di Sicilia e ne hanno rase al suolo alcune; si cautelano dell'*aura sinistra* che veniva proposta dei loro comportamenti; chiedono che l'imperatore venga quanto prima a Roma dove potrà avere tutto quello che vorrà; dichiarano di essere pronti a soddisfare ogni sua volontà. Per essere ancora più convincenti accludono versi dove si torna a ricordare Giustiniano, si auspica che Corrado scelga Roma come sua sede, si ricorda l'invito di Cristo di dare a Cesare il tributo dovuto<sup>11</sup>.

L'offerta all'imperatore cadde nel nulla e si tornò all'accordo con il pontefice (novembre 1149): i senatori giurano fedeltà ad Eugenio ed in cambio ricevono 500 libbre, rinunciano totalmente alle *regalie*, si impegnano a restituire quanto è stato tolto alle chiese, restituiscono tutti i beni all'esterno

---

<sup>8</sup> L. Moscati, *Alle origini del Comune romano. Economia, Società, Istituzioni*, Roma 1980 (Quaderni di Clio, 1).

<sup>9</sup> Frugoni, *Sulla "Renovatio Senatus"* cit., p. 164.

<sup>10</sup> *Codice diplomatico* cit., p. 1; Frugoni, *Sulla "Renovatio Senatus"* cit., pp. 166-170; R. Manselli, *Il Senato romano ed Eugenio III (A proposito di s. Guglielmo, arcivescovo di York)*, "Bullettino dell' Archivio Paleografico Italiano", 2-3, 1956-1957, pp. 127-134.

<sup>11</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 3-6.

della città, concedono a persone di fiducia del pontefice capisaldi in Roma<sup>12</sup>.

Nel momento in cui si svincolava dall'autorità pontificia, e questo si ripeterà più volte nei secoli successivi, Roma si concedeva all'autorità imperiale. Le parole usate dai senatori con Corrado III si ripeteranno, con leggere varianti ma ideologicamente identiche in molte altre circostanze, per dichiarare che la città è la sede naturale dell'Impero, per esaltare la fedeltà dei romani, per proporre modelli imperiali, per riproporre Roma come *caput mundi*.

Altrettanto costante è, anche se con variabili più forti, la polemica anticlericale, già presente nei documenti di questi anni: "spazzato via ogni ostacolo del clero", "(*potere*) usurpato temerariamente dai preti", "in modo che i sacerdoti non commettano omicidi e fomentino guerre nel mondo". Questa linea di opposizione alla gerarchia ecclesiastica ed al clero poteva trovare convergenze con le proposte di riforma della Chiesa e le trovò, in quegli anni, in Arnaldo da Brescia, forse attratto a Roma dagli inviti ai religiosi, da parte del Senato, a vivere delle decime e delle offerte e ad abbandonare lusso, simonia e coinvolgimenti politici.

### *Arnaldo da Brescia*

*Rigettato* da Brescia, temuto come *orrido* dalla Roma papale, *espulso* dalla Francia, *detestato* dalla Germania, *rifiutato* dall'Italia - come assicurava san Bernardo - Arnaldo giunge a Roma per chiedere penitenza al pontefice, e qui decide di riprendere la sua vocazione di predicatore religioso e di coniugarla agli avvenimenti politici che vedevano la ripresa della opposizione al pontefice Eugenio III. Ritorno collocato da Ottone di Frisinga nel 1146: "In questi giorni viene a Roma un certo Arnaldo, uomo di religione, ma di questa assolutamente non rispettoso, come si poté vedere nel suo pensiero; volendo rinnovare, per invidia dell'onore ecclesiastico, la dignità senatoria e l'ordine ecclesiastico sui modelli antichi, eccitò tutta la città e soprattutto il popolo contro il pontefice". Arsenio Frugoni colloca più plausibilmente il suo arrivo nel 1148<sup>13</sup>.

La presenza e la predicazione pauperistica di Arnaldo, nel denunciare le colpe del papato e del clero, allargava la base dell'adesione al nuovo indirizzo politico; tra Senato ed Arnaldo si realizzò un'alleanza di fatto: il clero non doveva avere proprietà, i vescovi dovevano restituire i *regalia* (ed il pontefice è il vescovo di Roma), cioè tutti i diritti spettanti al potere temporale; ogni ecclesiastico deve essere povero, vivere dei propri beni patrimoniali e delle offerte dei fedeli, nel rispetto del dettato evangelico: "Lo si ascoltò spesso in Campidoglio e nelle riunioni pubbliche". Senato ed istanze di riforma religiosa concordano in questo momento nella politica antiecclesiastica, nella polemica contro i grandi prelati, cardinali, vescovi, abati, contro la superbia, l'avarizia, l'ipocrisia, l'avidità, il lusso, l'immoralità che avevano trasformato la Chiesa in "una casa di contrattazioni" e la Curia in "una spelonca di ladroni". La predicazione di Arnaldo, per la sua parte, propone temi laici con l'affermazione che non si debbono accettare coloro che vogliono ridurre in schiavitù Roma, che è la sede naturale dell'Impero, la fonte della libertà, la signora del mondo. È l'atto di nascita questo di un tema che percorrerà i testi relativi a Roma nei secoli successivi, riconducendo alla città la libertà di tutti, ridefinendo quale deve essere la sede naturale dell'Impero, riappropriando a Roma la signoria del mondo occidentale. Può sorprendere trovarlo usato per la prima volta da un riformatore religioso, ma è solo un'ulteriore conferma dello statuto particolare di Roma. Bosone, biografo pontificio, è esplicito nel raccontare come Arnaldo vivesse sicuro a Roma, protetto dai senatori: "col favore di cittadini perversi e soprattutto dei senatori, che erano stati allora istituiti dal popolo per governare la città"<sup>14</sup>.

Gli stessi contenuti ideologici di Arnaldo sembrano aver guidato il Senato, nel racconto di Ottone di Frisinga, a richiedere i *regalia* al momento dell'elezione di Eugenio III. Ma l'imperatore è ora Federico Barbarossa.

Subito dopo l'elezione a re dei romani del Barbarossa (9. marzo. 1152) una lettera era stata scritta a Federico da un certo Wezel, del quale altro non si conosce, che svela una completa coincidenza tra le istanze di riforma religiosa e la coscienza del diritto imperiale di Roma, non solo limitata ai romani, nella condanna della falsa *Donazione* di Costantino e nel riferimento alla *lex de imperio*, nella richiesta di inviare subito a Roma (e quanto segue è particolarmente significativo di una coscienza

<sup>12</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 9-10.

<sup>13</sup> Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., pp. 37-69 (47).

<sup>14</sup> Frugoni, *Sulla "Renovatio Senatus"* cit., pp. 122-129 (124).

dell'esistenza in città di esperti di diritto) uomini di legge che: "consultassero esperti di diritto imperiale", nell'affermazione infine che il Senato ed il popolo romano possono creare un imperatore: "Quale legge, quale diritto (*ratio*) impedisce che il Senato e il popolo creino un imperatore?"<sup>15</sup>.

L'incontro tra l'imperatore e gli ambasciatori romani che gli erano andati incontro, in atto di omaggio ma anche per definire i modi del suo ingresso in città e per avanzare le richieste della città, deve aver svelato per la prima volta i contrasti ideologici tra le rispettive visioni politiche e tra il mito dell'Impero vissuto a Roma e l'ideologia imperiale proposta dagli imperatori. I romani ricordano come, un tempo, per la saggezza della dignità senatoria e per la disciplina ed il valore dell'ordine equestre Roma espandesse fino all'oceano il suo potere e dichiarano che la reintegrazione del Senato, del sacro Senato romano, è avvenuta per ridare magnificenza, l'antica maestà, con i suoi consigli e con le armi dell'ordine equestre, all'Impero ed alla persona dell'imperatore. Federico risponde che se i romani vogliono conoscere l'antica gloria di Roma e la gravità del Senato, il valore, la disciplina, l'audacia dell'esercito, guardino lo stato di Federico... I consoli di Roma erano lì, lì era il Senato, lì l'esercito: erano soldati e nobili dell'imperatore, non i soldati e l'aristocrazia di Roma<sup>16</sup>.

Quando il Senato tornò all'accordo con il pontefice e quando il pontefice si accordò con l'imperatore chi rimase senza protezione fu Arnaldo, anche se il Senato per qualche tempo ne tentò la difesa. Per aver *insegnato al popolo* cose contrarie al pontefice, Arnaldo è consegnato al reintegrato *praefectus Urbi*. Come racconta l'*Anonimo* autore dei *Gesta di Federico I in Italia*, Arnaldo è deferito all'imperatore, giudicato reo dal prefetto della città che giudica su mandato dell'imperatore, condannato a morte. Morte che subisce con "la grandezza di una *passio* di martire"<sup>17</sup>.

Le fiamme del rogo preludono alla fine della prima fase della storia del Senato medievale, quella della *Renovatio*; esse dovettero essere, in ogni caso, al di là della reale partecipazione di Arnaldo ai primi momenti della rivoluzione romana e della creazione del Comune, un avvertimento violento per i romani che credevano nell'autonomia della città. Ma insieme avrebbe dovuto svelare non soltanto i rischi per il Comune dell'accordo tra papato ed Impero, quanto la sterilità della linea seguita. È anche vero che quella scelta era, in qualche modo, una strada obbligata. Non solo per il peso della tradizione e del mito, non soltanto per la forza delle rivendicazioni giuridiche, quanto per l'impossibilità reale della città di sopravvivere come gli altri comuni d'Italia. Questi avrebbero sopportato, ad intervalli, la pressione dell'Impero a seconda dei suoi momenti di grazia, ma avrebbero trovato quasi sempre nel papato un alleato, pronto a riconoscere loro quanto non poteva riconoscere a Roma. Roma doveva confrontarsi quotidianamente con il papato, ed in più con un Impero molto spesso avverso; tanto più nemico quanto più era potente. Al di là del gioco inutile della storia che non è stata, della storia dei se, è difficile immaginare scelte politiche diverse, o più producenti per la città, di quelle allora fatte, e da allora nei secoli seguenti. Roma per molti secoli ancora sarà destinata a seguire i movimenti del pendolo tra papato ed Impero ed a trovare la sua convenienza nella debolezza temporanea dell'uno o dell'altro. In queste condizioni era difficile costruire sul lungo periodo e per questa ragione la città sarà segnata da *renovations* più spesso che da rivoluzioni, da compromessi, accordi, improvvisi fiammate d'autonomia ed altrettanto violente reintegrazioni.

Le ceneri di Arnaldo da Brescia non segnarono però la fine del Senato romano, così come la *damnatio* di Cola di Rienzo nel Trecento, per le mani dello stesso popolo romano, o l'impiccagione del Porcari nel Quattrocento, per volontà di Nicolò V, non annientarono l'idea di un'autonomia politica della città. Le loro spoglie furono disperse perché il popolo non ne facesse oggetto di venerazione. Anche per Cola e per Porcari si potrebbero ripetere le parole dell'anonimo autore dei *Gesta Friderici imperatoris* per le ceneri di Arnaldo disperse nel Tevere: "perché il popolino furente non venerasse il suo corpo"<sup>18</sup>. Ma la sotterranea, a volte catacombale, persistenza dell'idea municipale di Roma, a dispetto di papato e Impero, a volte anche a dispetto del mito imperiale della città, costituisce uno degli elementi più significativi di analisi storiografica. È così che la *Renovatio*

<sup>15</sup> E. Duprè Theseider, *L'idea imperiale di Roma*, Roma 1942, pp. 153-155, Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., pp. 64-67.

<sup>16</sup> Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 156-160.

<sup>17</sup> Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., pp. 70-86 (84).

<sup>18</sup> La citazione in Frugoni, *Arnaldo da Brescia* cit., p. 68.

*Senatus*, un episodio forse sovradimensionato dalla storiografia relativa a Roma, acquista significato per valutare la mitografia della città, per seguire lo sviluppo della società romana, l'affermazione di nuove linee politiche, il radicarsi nella città di una coscienza giuridica<sup>19</sup>, ed anche artistica, per verificare i rapporti tra i tre attori della storia cittadina ed i loro comprimari. Per queste ragioni la storia della città e del Senato romano non è storia locale.

### *Roma caput mundi*

L'esistenza della nuova magistratura pose l'esigenza dell'organizzazione di una cancelleria, all'inizio molto semplice, per l'elaborazione dei documenti emanati, e, naturalmente, di un archivio. Tale struttura doveva occuparsi dell'accoglimento delle istanze e dei documenti dei privati, doveva coordinare gli atti preparatori, realizzare la minuta e la copia *in mundum*, provvedere all'autenticazione, alla registrazione ed alla spedizione. Nei primissimi anni di esistenza vi provvedeva un solo *scriba senatus* o *cancellarius senatus*, cancelliere che con il tempo fu a capo di un ufficio con più scrittori (così come più articolata divenne la struttura della cancelleria) consapevoli del proprio ruolo, a tener conto dell'affermazione che la loro scrittura ha valore di testimonianza eterna: "il diritto presuppone e la norma dell'autorità imperiale chiede che le azioni trasferite in monumenti pubblici godano di valore eterno"<sup>20</sup>.

I senatori erano 56 e duravano in carica un anno, di solito dal 1 novembre; erano una magistratura elettiva e la loro elezione era legittimata dal potere del popolo: "il popolo creava il Senato per proprio potere"; tutto il potere municipale sembra concentrato nel Senato: "in tutta la città ogni potere giudiziario ed esecutivo era stato occupato dal Senato"<sup>21</sup>. Avevano la loro sede in Campidoglio; commissioni di giudici e di avvocati esprimevano pareri in materia civile (*consilia*) che divenivano esecutivi dopo la ratifica del Senato. I *consilia* erano redatti da *scriniari*, notai che fanno parte degli *officiales Senatus*. La cancelleria registrava la querela o la denuncia presentata oppure verbalizzava la petizione o la denuncia orale; il convenuto veniva convocato con un *edictum*; il giorno stabilito aveva inizio il dibattimento; alla conclusione si aveva la sentenza, redatta in forma di *consilium* e trasmessa da uno *iustitiarius* al Senato, che ordinava al cancelliere di apporvi il sigillo. La sentenza in tal modo diveniva esecutiva e veniva trasmessa a colui che aveva intrapreso l'azione con una *littera executoria*.

Nel formulario, pur instabile, della cancelleria senatoriale è significativo, anche nella totale rarità dell'attestazione, trovare nell'intitolazione di un documento il "nos senatores" anteposto al nome del re di Francia Luigi VII, fatto che indica, nella rigida gerarchia ideale medievale, la coscienza da parte del Senato di una parità gerarchica con i sovrani, così come assolutamente significativa è l'utilizzazione, nella data cronica, dell'era del Senato. Per la scrittura dei documenti venne utilizzato essenzialmente un tipo minuscolo con qualche rarissima utilizzazione delle lettere allungate per i protocolli, ma non si affermò mai un tipo proprio della cancelleria senatoria. L'unico ornamento è qualche volta presente nelle iniziali; il sigillo poté essere usato aderente alla pergamena o pendente ed era di cera rossa; per il sigillo pendente vennero usati lacci rossi oppure gialli e rossi; l'immagine del sigillo era la personificazione di Roma *caput mundi*: una donna seduta in trono adornato di teste leonine, coronata, con nella mano destra la palma, nella sinistra il globo; lungo il margine sinistro correva la scritta *Senatus populusque Romanus*, sotto l'immagine era scritto *Urbs*<sup>22</sup>.

Le riunioni del tribunale si svolgevano nella chiesa di Santa Martina, alle pendici del Campidoglio, ma bisogna ricordare che continua ad esistere anche il foro ecclesiastico, che per alcuni periodi il personale è lo stesso per le due istituzioni e che le reciproche competenze non sembrano rigidamente definite.

La *Renovatio Senatus* riportò l'attenzione dei romani sul Campidoglio come luogo politico. Anche

<sup>19</sup> A. Padoa Schioppa, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, "Nuova rivista storica", 54, 1980, pp. 265-289.

<sup>20</sup> *Codice diplomatico* cit., p. 16.

<sup>21</sup> Rota, *Il "Consilium Urbis"* cit., p. 3.

<sup>22</sup> Bartoloni, *Per la storia del Senato di Roma nei secoli XII e XIII*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", 60, 1946, pp. 1-108; V. Capobianchi, *Appunti per servire all'ordinamento delle monete coniate dal Senato Romano dal 1184 al 1439 e degli stemmi primitivi del comune di Roma*, "Archivio della Società romana di storia patria", 19, 1896, pp. 75-123; Capobianchi, *Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma*, *Ibidem*, pp. 347-417.

questa non era una novità in assoluto, ma da questo momento il colle capitolino tornò a vivere la sua funzione politica e ad essere contrapposto al palazzo pontificio, il Laterano prima, San Pietro poi.

Una nuova attenzione per la città ed un modo nuovo di vivere le emergenze del passato data da questi anni; i senatori affermano con forza il valore dei monumenti antichi e decretano che la colonna Traiana “rimanga integra finché dura il mondo”<sup>23</sup>. Sappiamo che già nel 1151 il Senato si riuniva in “in Capitolio in consistorio novo palatii”<sup>24</sup>, che era il rifacimento di una sede più antica sulle rovine del *Tabularium*; sembra possibile che in questo periodo sia stato innalzato sul Campidoglio l’obelisco di età imperiale, ad indicare l’“appropriazione della potestà giuridica da parte del popolo di Roma”, accostato alla statua del leone, custode della giustizia e simbolo della Roma comunale; ancora a questo periodo è stata ricondotta la realizzazione di due congi per le misure ufficiali dell’olio e del vino. In questi anni si restaurarono le mura e sulle porte si segnò il nuovo potere, come nel caso dell’epigrafe di Porta Metronia: “SPQR hec menia vetustate dilapsa restauravit” e i nomi “Senatores ...”<sup>25</sup>; venne restaurato Ponte Milvio, distrutto in passato - si dice - per avversione verso l’Impero: “per tempora multa pro imperatorum contrario destructum”, e si chiarisce che con questo restauro si è voluto facilitare l’accesso a Roma di Corrado III e diminuire il potere strategico di Castel Sant’Angelo controllato dal pontefice<sup>26</sup>.

Non conseguenza ma elemento qualificante tra le ragioni che contribuirono alla formazione del Comune ed alla creazione del Senato fu la trasformazione urbana della città che, tra la metà dell’undicesimo secolo e quella del successivo, si modifica da un abitato disseminato all’interno delle mura aureliane ad uno spazio urbano strutturato, collocato all’interno dell’ansa del Tevere, intorno alle chiese ed ai monasteri principali, con una distribuzione sociale non uniforme “che si innalzava gradualmente dalla periferia... verso i quartieri centrali d’urbanizzazione più antica, luoghi privilegiati di residenza delle classi dominanti”<sup>27</sup>.

Ma il veicolo di maggiore diffusione dell’ideologia del Senato furono le monete battute dalla zecca romana, che accompagnarono lo sviluppo e la decadenza del Senato romano. Le leggende: “Roma caput mundi”, “Senatus P.Q.R.”, “Senatus Populus” e le immagini della città, personificata, come nei sigilli, da una donna in trono, con la testa cinta dalla corona, nella destra il globo e nella sinistra la palma, del leone passante o del senatore inginocchiato che riceve i simboli del potere da san Pietro, delle chiavi incrociate, di san Pietro e san Paolo, segnarono nel tempo i limiti dell’autonomia del Senato, sempre continuando a vantare nel mondo la centralità di Roma, fino a quando, nella prima metà del Quattrocento, Eugenio IV non farà scomparire dalle monete qualsiasi indizio della dignità del Senato e del popolo romano sostituite dagli emblemi del papato, dal suo proprio nome e dalle immagini di Pietro e Paolo<sup>28</sup>.

### *Il Senato fedele al pontefice*

La fedeltà all’Impero viene giurata a Federico Barbarossa dal Senato nel 1167 con la promessa di difendere i diritti imperiali in città e fuori, in cambio della conferma dell’autorità e dei diritti economici dei romani. L’obbedienza al pontefice è giurata nel 1188 con un documento che annulla completamente la sua autonomia, voluta nel 1143 e difesa, anche se con molte incertezze, fino a quel giorno. Il 1188 segna la conclusione della prima fase del Senato medievale. Roma torna ad essere città pontificia. I contenuti dell’accordo parlano da soli e converrà leggerli, integralmente, nel regesto che ne dava Franco Bartoloni: “I senatori, a nome del popolo, restituiscono al papa il Senato, la città e la moneta, riserbandosi un terzo di questa: rendono le chiese e i vescovati, immuni dai debiti contratti per le guerre, e le regalie entro e fuori Roma, escluso ponte Lucano; s’impegnano, anche per i successori, a giurare ogni anno fedeltà al papa, a difendere il Patrimonio e a riconoscere i

<sup>23</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 25-27.

<sup>24</sup> *Codice diplomatico* cit., p. 13.

<sup>25</sup> N. Gramaccini, *La prima riedificazione del Campidoglio e la rivoluzione senatoriale del 1144*, in *Roma, centro ideale della cultura dell’ Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma. 1417-1527*, a cura di S. Danesi Squarzina, Milano 1989, pp. 33-47; per la *seconda rinascita* di Roma cfr. R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, pp. 237-253.

<sup>26</sup> *Codice diplomatico* cit., p. 5.

<sup>27</sup> E. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Roma 1990 (Nuovi studi storici, 7), pp. 361-363.

<sup>28</sup> Capobianchi, *Appunti* cit., p. 123; Capobianchi, *Le immagini* cit. .

diritti della Chiesa su Tuscolo, a patto che si ceda ai Romani, che lo distruggeranno; promettono pace e sicurezza ai pontefici, cardinali e vescovi, alla corte pontificia e a quanti ad essa si rechino, “salvis iustitiis Romanorum”. Il papa darà ogni anno cento libbre di provisini per le mura; non si opporrà ad un’eventuale guerra contro Tivoli; eleggerà dieci uomini per ciascuna regione urbana, da almeno cinque de’ quali i senatori faranno giurar la pace, e, come questi da parte loro, così egli prometterà l’osservanza dei patti”<sup>29</sup>.

L’arenga del documento riconosceva che la dignità di Roma si rafforzava dalla concordia con il pontefice, che la difesa della città (la patria) derivava dalla pace tra Chiesa e Comune: da questa nascevano l’abbondanza dei campi e dei commerci per i romani, sventure per i nemici di Roma e del papa. Era in realtà più che una resa senza condizioni, o quasi, al pontefice; era la rinuncia alle pretese ideologiche che avevano guidato la *Restauratio Senatus*. Il Senato e la città vengono resi al pontefice, si rinuncia all’autonomia della moneta, si rinuncia ai *regalia* all’interno e all’esterno della città e quindi alla giurisdizione su Roma e sul *districtus*; la difesa delle *dignitates* e degli *honores* della città avverranno secondo quello che è l’utile del pontefice e della Chiesa “ad opus et utilitatem vestram et Romane Ecclesie”; l’esercito romano era messo al servizio del papa; i senatori giureranno fedeltà al pontefice e riceveranno un appannaggio così come coloro che lavorano nella cancelleria senatoria (giudici, avvocati, scriniari), che saranno designati dal pontefice (“a Romano pontifice ordinati”) <sup>30</sup>.

È la fine dell’autonomia delle magistrature cittadine, e *in primis* del Senato e dei senatori, che diventano direttamente dipendenti dal pontefice, funzionari della Curia. Da quel giorno ogni anno i senatori eletti avrebbero giurato di essere *fedeli* al pontefice, una fedeltà che prevedeva il riserbo sulle richieste di pareri presentate dal papa, la difesa del pontefice dalle offese, l’aiuto nella difesa dei *regalia* della Chiesa, l’aiuto nella difesa di S. Pietro, di Roma, della città Leonina, di Trastevere e dell’isola Tiberina, di Castel Sant’Angelo, di S. Maria Rotonda, di Porto, Ostia e Tuscolo, la difesa della sicurezza dei cardinali e delle loro *familie* e dei pellegrini.

A distanza di pochi anni si sarebbe avuta un’ulteriore conferma del definitivo fallimento dell’esperienza del 1143. Poco importa se i contorni indefiniti dell’episodio hanno portato alcuni storici a leggervi connotati *popolari* e quindi, in questa logica, un ritorno alle istanze della reintegrazione del Senato. Il parallelo in questo caso proposto con l’istituzione del podestà in altre città italiane è sicuramente calzante per l’aspetto istituzionale, ma ridimensiona ulteriormente il significato anche dell’esperienza precedente a mero accadimento municipale. Nel 1191 la creazione di un *summus senator*, di un senatore unico in luogo del collegio senatoriale, avvia la strada a quello che sarà nei decenni successivi un funzionario nominato al di fuori delle rappresentanze cittadine. In una storia del Senato romano è questo l’interesse del senatorato unico di Benedetto Carushomo, insieme con l’invio di giudici in Sabina e Marittima per riaffermare l’autonomia comunale<sup>31</sup>. Dopo due anni Benedetto fu sostituito di nuovo da un Senato di 56 membri e quindi ancora dal senatorato unico di Giovanni Capocci<sup>32</sup>.

L’oscillazione tra senatore unico e senato collegiale dura ancora per parecchi anni. È legata agli interessi della politica pontificia che, a seconda delle circostanze, trova nell’una o nell’altra scelta una maggiore possibilità di controllo della magistratura, ma anche all’impossibilità delle diverse fazioni romane di trovare un accordo politico; impossibilità che spingeva a tentare di delegare ad una sola persona le attribuzioni del Senato. In qualche caso i contrasti politici nella città portarono anche ad una scissione nell’organismo collegiale<sup>33</sup>.

Con Innocenzo III l’intervento pontificio diviene ancora più vincolante ed il controllo diretto. I senatori vengono nominati da intermediari, *mediani*, scelti dal pontefice, mentre il popolo ratifica la nomina<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 68-74 (69-70).

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 80-82; S. Boesch Gaiano, *Benedetto Carushomo*, “Dizionario Biografico degli italiani”, 8, 1966, pp. 425-426; Moscati, *Benedetto “Carushomo” summus senator a Roma*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Roma 1985, pp. 1-20.

<sup>32</sup> A. Paravicini Bagliani, *Capocci Giovanni*, “Dizionario biografico degli italiani”, 18, 1975, pp. 596-598.

<sup>33</sup> Brezzi, *Roma e l’impero* cit., pp. 395-399.

<sup>34</sup> *Codice diplomatico* cit., p. 94.



### *Tra vocazione imperiale e governo pontificio*

Il confronto fra il passato e il presente, con le case arroccate alle grandiose emergenze antiche, sparse alle pendici del Campidoglio in rovina e addossate le une alle altre nell'ansa del Tevere, era per Roma sempre negativo. Le torri municipali delle famiglie più antiche e di quelle emergenti disegnavano un panorama urbano ibrido nella sua struttura e perdente al paragone con le altre realtà italiane ed europee. Della grandezza del passato rimaneva poca cosa in concreto e la forte eredità ideologica. Chiunque poteva proporre Roma come esempio della volubilità della fortuna, ma alla città medioevale erano legati i due poteri universali del mondo occidentale: l'Impero e il papato. Un patrimonio questo da utilizzare soprattutto nei momenti di maggiori difficoltà. Roma non dominava più il mondo, ma per dominarlo bisognava avere il dominio di Roma<sup>35</sup>.

L'analisi storiografica recente ha chiarito che, nella prima metà del Duecento, la città non è spopolata come viene raccontata dall'immaginario collettivo ma prosegue la sua urbanizzazione con forza fino agli anni trenta del Duecento e rimane ancora nelle medie demografiche delle più grandi città europee; le sue attività economiche non segnano crisi, ma producono ricchezza, costruiscono rivendicazioni politiche<sup>36</sup>.

Eppure nella coscienza dei contemporanei Roma è un'ombra del passato. Il confronto con gli antichi è proposto da tanti; reiterato da Federico II: se si sfogliano i monumenti e si considera il presente (*monumenta veterum... antiqua memoria* contrapposta ai *nova* monumenti) lo stupore è nel vedere come tutto si trasforma, come i romani siano remoti dal valore degli antichi e le loro azioni lontane dalle imprese dei predecessori<sup>37</sup>.

Per tutto il Medioevo sarà facile evocare i fantasmi del passato senza preoccuparsi di capire la realtà contemporanea, perché quello che costituiva interesse era legato all'ideologia, al carisma e al mito della città.

Eppure ricerche recenti hanno dimostrato che nei primi decenni del Duecento si ha quel processo di crescita della magistratura capitolina dei *magistri edificiorum Urbis*, formalizzatosi negli anni '50 e '60, che trova la sua visibile affermazione nelle sentenze emesse tutte dal Campidoglio. Si ha, ancora, quel "regolare processo di crescita e di razionalizzazione delle istituzioni comunali" romane, che appaia Roma agli altri comuni dell'Italia centro-settentrionale<sup>38</sup>.

### *Federico II*

Significativa è la terminologia usata dalla cancelleria di Federico nei confronti della città. Un lessico a volte ridondante a indicare i rapporti incostanti e mutevoli: termini recuperati dal linguaggio classico per gli aspetti istituzionali e per quanto è funzionale alle rivendicate prerogative imperiali; parole di biasimo, dalla forte patina morale, per frustare gli abitanti all'impegno. Attraverso questo lessico si forma la linea sinusoidale dei rapporti imperiali con il Comune romano.

Nel 1236: i romani dormono tra molli delizie e femminee preoccupazioni, dimentichi dei loro padri, contenti solo dell'ombra di una fama tanto grande, mentre l'imperatore vuole svegliarli ai fasti dell'antica dignità, per riformare l'Impero e Roma. La riforma dell'Impero è legata alla *restauratio* della città, ma trova un ostacolo nell'accidia dei nuovi romani, *nova posteritas* lontanissima dall'antica: i romani dormono<sup>39</sup>.

Nel 1237, subito dopo la battaglia di Cortenuova e la conquista del carroccio, il dettato cancelleresco acquista toni biblici e liturgici: "Esulti la vetta dell'Impero romano... Arrossisca l'illecita lega dei lombardi... Exultet iam romani imperii culmen... Erubescat illicita Lombardorum societas..."<sup>40</sup>; la

<sup>35</sup> P.E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio. Studien und Texte zur Geschichte des romischen Erneuerungsgedankens vom Ende der Karolingischen Reiches bis zum Investiturstreit*, I, Leipzig-Berlin 1929, p. 21; E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, tr. it. Milano 1988, p. 526.

<sup>36</sup> M. Vendittelli, *Mercanti romani del primo Duecento "in Urbe potentes"*, in *Roma nei secoli XIII e XIV*, a cura di H. Hubert, Roma 1993, pp. 87-135 (I libri di Viella, 1); D. Waley, *The Papal State in the 13th Century*, London 1961.

<sup>37</sup> *Historia diplomatica Friderici secundi...*, ed. Y.-L.-A. Huillard-Bréholl, voll. 1-6, Paris 1852-1861 (IV/2, p.901); Kantorowicz, *Federico II* cit., pp. 392-434.

<sup>38</sup> C. Carbonetti Vendittelli, *La curia dei magistri edificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in *Roma nei secoli* cit., pp. 1-42; Baumgartner, *S. Maria in via lata* cit. .

<sup>39</sup> *Historia* cit., IV/2, pp. 901-902.

<sup>40</sup> *Ibidem*, V/1, p. 137.

dignità della città si coniuga a quella dell'Impero, l'onore di Roma deve essere accresciuto perché la città è stata all'origine dell'Impero e i romani debbono essere partecipi dei frutti di quelle imprese che sono condotte nel loro nome. Roma è città regia; è Roma che dall'infanzia ha inviato in Germania Federico per recuperare i fasti dell'Impero; è a Roma, da dove s'era allontanata con la preoccupazione di un successo incerto, che la gloria imperiale torna vincitrice con le spoglie del carroccio. Federico ripercorre le strade degli antichi Cesari, che assegnavano al senato e al popolo romano l'alloro del trionfo, e invia come preda e bottino il carroccio, pegno al quale farà seguito la soluzione completa del debito quando tutta l'Italia, che è la sede dell'Impero, sarà pacificata. L'atto simbolico vuole ripetere "antiqua solemnitas", così come la volontà dell'imperatore è la riforma "antique nobilitatis in Urbe". Ma il modello antico, sempre presente, è strumentale alle rivendicazioni federiciane e Roma costituisce un momento essenziale, ma strategico, di tali rivendicazioni<sup>41</sup>.

Nel 1239: dopo la scomunica pontificia l'imperatore torna a rivolgersi ai romani e ai Senatori Giovanni di Poli e Oddone Colonna. Roma è detta ancora una volta l'origine dell'Impero, l'imperatore romano è tale in quanto esiste Roma; Federico deve a Roma l'autorità e l'onore del nome e del titolo. Quanto segue è però una violenta invettiva contro i romani. Di fronte alla blasfemia del pontefice verso Federico, rifondatore della città e benefattore del popolo romano, i romani, sia i principi che il popolo, sono rimasti inerti, immemori, addormentati: nessuno di tanti nobili, nessuno del popolo, nessuno dei tanti militi ha fatto un gesto o detto una parola a difesa dell'imperatore, che invece onora la città con i titoli antichi dei trionfi e che si è consacrato a ridare splendore alla fama di Roma "sicut in diebus antiquis". I romani restano invischiati nell'indifferenza e nel torpore, sono ingrati della benevolenza imperiale, incapaci di difendere l'onore romano e quello dell'imperatore<sup>42</sup>.

Un anno dopo, nel 1240, Federico scrive di nuovo alla città richiedendo l'invio di *proconsoli* nelle persone dei nobili Napoleone Giovanni Gaetani, Giovanni Poli, Ottone Frangipane e Angelo Malabranca ai quali intende affidare cariche di prestigio. Anche in questa circostanza la prosa ricalca moduli sperimentati: la volontà dell'imperatore ("di riformare Roma, madre dell'Impero, e l'Impero alla antica dignità... ut auctorem pariter et auctricem imperii Romani reformaremus Romam in statu dignitatis antique"), l'intenzione costante di esaltare i nobili e i cittadini di Roma con *titoli* magnifici nominandoli responsabili nelle diverse regioni dell'Impero. La *felix* Roma deve essere partecipe degli onori dell'Impero, così come era partecipe delle fatiche e degli oneri. Negli anni felici di Federico deve tornare a Roma l'onore del sangue di Romolo, deve splendere il diadema romano, deve essere rinnovata l'antica dignità: quelle nomine saranno il vincolo indissolubile tra i romani e l'Impero, mediato dal favore dell'imperatore<sup>43</sup>.

Ma l'atteggiamento verso i romani, a parte questa lettera, non registra cambiamenti significativi. Federico II scrivendo a Luigi IX re di Francia racconta, nel 1243, per quali ragioni l'anno precedente abbia devastato territori romani e minacciato Roma. Pesanti sono i giudizi contro il popolo romano: "è un popolo dalla testa dura, odioso per noi e per l'Impero... sane populus hic dure cervicis et odiosus ad nos et imperium nostrum", "irrevocabiles ab excessu", presuntuoso, impazzito, millantatore; Roma era stata una grande città e il suo un grande popolo, ma ormai era solo apparenza; i romani latitavano, la città doveva essere umiliata e atterrita nel profondo<sup>44</sup>.

L'ultima lettera di Federico II ai romani è del 1246: la macchia dell'infamia ha contaminato la città delle città (*Urbs urbium*), non tanto nei pontefici quanto nei senatori, soprattutto nei nobili e negli uomini illustri; ormai generazioni di uomini famosi per nome, sordi, hanno smesso di dare alimento alla nobile città dei loro padri. È sorprendente la cecità di una città un tempo tanto eccellente, è sorprendente l'accecamento di tanti cittadini. I romani di oggi, lontani dagli esempi antichi, sono stati colpiti dal fulmine del demonio che li ha accecati e storditi. È pronto per loro un bagno di sangue. Mentre rifocillati erano ammessi all'intimità con l'imperatore, travolti dall'amaro gusto della perplessità, hanno pensato di favorire con l'inganno la morte di Federico<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 161-163.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 307-308.

<sup>43</sup> *Ibidem*, V/2, pp. 761-762; cfr. Kantorowicz, *Federico* cit., pp. 729-734.

<sup>44</sup> *Historia* cit., VI/1, pp. 95-98 (95-96).

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 478-479.

Le Costituzioni di Melfi avevano definito i presupposti dell'autorità imperiale: l'investitura divina al di sopra di qualsiasi intervento umano; il trasferimento all'imperatore da parte dei romani, con la *lex regia*, di *ius* e *imperium*. I documenti di cancelleria ribadiranno che Roma "aveva trasferito nel principe dei romani tutte le sue funzioni... in principem Romanorum, cuncta officia et sua transtulerat" e che "a noi ed al nostro Impero aveva translato ogni suo diritto... ad nos et imperium nostrum... totum ius sum transtulit" (il riferimento è alla *lex regia de imperio*); ma aggiungeva che la *translatio* è stata definitiva (e in tal modo i diritti dei romani del tempo sono ridotti a nulla); che i senatori dell'antichità avevano la "summa regni potestas" e l'"imperialis creationis suffragium", trasferiti poi "necessaria ratione" nei Germani e nei principi elettori di Germania, che surrogano il senato (e il senato romano è valutato - come era nella realtà - semplice magistratura cittadina)<sup>46</sup>. Negli stessi mesi nella lettera ai romani per l'invio del carroccio (gennaio 1238) Federico ricorda come "la maestà imperiale sia svincolata da qualsiasi legge... soluta imperialis a quibuscumque legibus sit maiestas"<sup>47</sup>.

### *Ecclesiastice libertatis exitium: Parenzo e Luca Savelli*

I rapporti documentati nella cancelleria imperiale tra Federico e Roma sono racchiusi in dieci anni: 1236-1246. Roma non entra nelle prospettive federiciane se non quando va in crisi il rapporto dell'imperatore con i pontefici; l'interesse per la città è legato a quanto essa vale per la definizione dell'ideologia imperiale, come momento costitutivo della sua sovranità. La realtà sociale contemporanea gli è nota e definita (anche in relazione a quanto noi possiamo conoscere di tale realtà), ma questa rimane sostanzialmente indifferente all'imperatore. Le lettere di cancelleria distinguono in Roma nobiltà (*proceres*), *milites* e popolo (*turba quiritem*)<sup>48</sup>; gli accordi con i Frangipane non significano accordo con la nobiltà romana, che in questi decenni si sta trasformando con l'immissione di nuove famiglie. Non è necessario pensare per alcuni atti simbolici, come per il monumento del carroccio, voluto a Roma, che la scelta di colonne verdi indicasse l'intenzione imperiale di una restaurazione della nobiltà romana. L'amministrazione federiciana ha contatti frequenti anche con i mercanti romani, per i prestiti. Le sue preoccupazioni non sono in ogni caso per il Comune, piuttosto per quanto la città significa per l'Impero, e per un possibile alleato contro il papato. Le ceneri di Troia e il sangue di Romolo contano sicuramente più degli interessi dei romani contemporanei.

Racchiuse in un decennio, le testimonianze dirette dei rapporti tra l'imperatore e Roma sono soprattutto penalizzate dall'assenza di testimonianze coeve della cancelleria romana. Mancano le risposte ai tentativi di persuasione, alle offerte di onori, alle rampogne, alle invettive; bisogna affidarsi per questo alle cronache e al succedersi degli avvenimenti. L'unica testimonianza ufficiale rimasta è la risposta, nel 1220, del senatore Parenzo alla notizia del prossimo arrivo a Roma di Federico per l'incoronazione imperiale: le lettere dell'imperatore erano state lette in pubblico in Campidoglio e il prossimo arrivo dell'eletto aveva provocato gioia e manifestazioni di giubilo per l'attenzione di Federico verso la città "almifica" (che rende beati, e il termine è di solito, nel medioevo, collegato a Cristo, ma anche la Roma cristiana è *alma*); il Senato e il popolo, l'intera *respublica*, la repubblica romana sarebbero stati magnificati, accresciuti, ornati dalla presenza dell'imperatore. La risposta di Parenzo dichiara la disponibilità a compiacere all'Impero, nell'onore della città e della Chiesa, a presentare le *laudes* dovute all'imperatore (ed è un riferimento al cerimoniale dell'incoronazione), ad accordargli volentieri onore. Per la parte che riguarda Roma e Federico la lettera è tessuta interamente sul termine onore; ogni rapporto formale tra la città e l'imperatore avverrà nel rispetto delle reciproche autonomie, in ogni caso non a discapito della rivendicata sovranità della città, che si estrinseca appunto nel suo *honor*, così come l'onore, che in questo dettato arriva a coincidere con autonomia giurisdizionale, dovrà guidare i rapporti tra

---

<sup>46</sup> Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 172-196 (185-187, 189); P. Landau, *Federico II e la sacralità del potere sovrano*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di p. Toubert-A. Paravicini Bagliani, I, Palermo 1944, pp. 31-47.

<sup>47</sup> *Historia* cit., VI/1, p. 95.

<sup>48</sup> *Ibidem*, VI/1, p. 308; per la nobiltà romana cfr. S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici, 23).

Comune e Papato<sup>49</sup>. Nel confermare la fedeltà al papato e all'Impero il senatore Parenzo rivendicava uno spazio politico per il Comune di Roma. Uno spazio che, sempre, si accentuava e trovava una formalizzazione al momento dell'incoronazione imperiale. L'incoronazione di Federico II del 22 novembre 1220 non sembra segnare nei fatti particolari concessioni da parte papale e imperiale alle pretese romane. L'accordo esistente in quel momento tra papa e imperatore non lascia spazi alle rivendicazioni municipali: l'incoronazione avvenne nella tranquillità più totale ed è noto il commento di Salimbene: "quod vix unquam auditum est de aliquo imperatore"; anche i contrasti tradizionali del Comune di Roma con Viterbo, ormai più che decennali, vengono smorzati dall'accordo politico tra Federico e papa Onorio III<sup>50</sup>. La scomunica dell'imperatore da parte di Gregorio IX (29 settembre 1227) riapre margini di manovra per il Comune, favoriti dall'intenzione dell'imperatore di utilizzare la città contro il pontefice nell'avallo delle rivendicazioni imperiali<sup>51</sup>.

Ma la politica in tal senso di Federico fu sempre incerta, condizionata dai rapporti con il papato, distratta da preoccupazioni politiche e militari in altre zone, non favorita dalla scelta romana che in questi stessi anni rivendicava una propria autonomia da papato e Impero. Significativo in tal senso il tentativo del senatore Luca Savelli del 1234<sup>52</sup>. Non fu un'insurrezione perché gestita dal senatore in carica. I diritti reclamati dal Comune coinvolgevano sia l'autorità del papa, in quanto capo dello Stato della Chiesa, che quella imperiale, e saranno in parte riaffermati a metà del Trecento. Riguardavano la giurisdizione sul *districtus*, l'elezione dei senatori, il diritto di battere moneta, l'introito delle gabelle e dei dazi sui pascoli, l'abolizione del foro ecclesiastico e delle immunità tributarie per i chierici e le istituzioni religiose di Roma. Il biografo di Gregorio IX accusa i provvedimenti presi dal Savelli (*statuta edita*) di attentato alla libertà dello Stato (morte della libertà della Chiesa ed enorme offesa alla sede apostolica... *in ecclesiastice libertatis exitium et enormem sedis apostolice lesionem*) e riconosce in essi la volontà di frazionare lo Stato (*l'abuso di una nuova contea... novi comitatus abusum*). Era l'attentato più forte a quanto definito da Innocenzo III nel parlamento di Viterbo del 1207; accettare le condizioni romane avrebbe significato il crollo della costruzione innocenziana. La volontà di autonomia del Senato romano giunse, in questa circostanza, a pronunciare il bando contro il cardinale Raniero Capocci, a dichiarare esiliato il pontefice Gregorio IX finché non avesse risarcito i romani di un mutuo di cinquemila libbre e di tutti i danni da loro sofferti, a concedere privilegi a cittadini romani su terre e beni ecclesiastici. Erano rivendicazioni che non potevano non preoccupare anche l'imperatore che accorse a Rieti in aiuto di Gregorio IX, unì le sue truppe a quelle pontificie guidate da Raniero Capocci e, insieme con i viterbesi, distrusse le speranze dei romani sotto le mura di Viterbo con una rotta memorabile<sup>53</sup>.

### Angelo Malabranca

Il senatore Angelo Malabranca, nel 1235, nell'accettare integralmente le condizioni poste da Gregorio IX, che smentivano tutta l'azione di Luca Savelli e rendevano ancora più rigido l'accordo del 1188, riconosce anche la competenza del foro ecclesiastico per i pellegrini, per il clero all'interno e all'esterno della città, per la corte pontificia e per le famiglie dei cardinali, accetta l'immunità per le chiese e per i religiosi, si impegna a giurare ed a far giurare fedeltà da tutti gli ufficiali della cancelleria alla pace conclusa con Gregorio IX, ad inserire la formula del giuramento nel capitolare del Senato accanto ai capitoli *de fide catholica defendenda*<sup>54</sup>.

In questo periodo sono frequenti gli interventi, indotti, del Senato per la valorizzazione e la difesa degli interessi della basilica di S. Pietro. Nel 1224 il senatore Annibaldo concede ai canonici di S. Pietro privilegi relativi alla sepoltura ed ai beni dei pellegrini morti nell'area compresa tra Albano e

<sup>49</sup> *Historia* cit., I/1, pp. 747-750; *Codice diplomatico* cit., pp. 107-111; Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 170-172.

<sup>50</sup> Salimbene de Adam, *Chronicon*, ed. G. Scalia, Bari 1966, p. 47; Kantorovicz, *Federico* cit., pp. 95-99; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it., Torino 1993, pp. 114-115.

<sup>51</sup> Brezzi, *Roma e l'impero* cit., pp. 410-413.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 417-421.

<sup>53</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 128-130; Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., p. 180; Kantorovicz, *Federico* cit., p. 403; C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, I, Roma 1887, pp. 328-342.

<sup>54</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 130-143; Brezzi, *Roma e l'impero* cit., pp. 421-425; Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 181-183.

Sutri ed alla produzioni di immagini devozionali di stagno e di piombo; nel 1233 ancora Angelo Malabranca decreta che i pellegrini possano alloggiare dove vogliono e non siano costretti con la violenza ad abbandonare la casa già scelta sulla base di distorte ed infami consuetudini: “Abbiamo saputo che molti che abitano intorno alla basilica costringono con la violenza i pellegrini ad essere ospitati nelle loro case e, ciò che è più disprezzabile, tirano fuori con la violenza i pellegrini dai luoghi dove sono già ospitati e dove già dormono e li costringono, contro la loro volontà, ad andare nelle loro case ed a rimanervi e, quando sono richiamati per questo, si difendono ricordando distorte ed infami consuetudini”. Nel 1244 i senatori Annibaldo e Napoleone tornano a confermare ai canonici i privilegi concessi nel 1224 e aggiungono il divieto di fare mercato entro la basilica, sotto il portico, nel *paradiso* e nella chiesa di *S. Maria in Turribus*: particolarmente significativa in questo caso l'arena del documento che rivendica al Senato d'essere parte del corpo imperiale (la *dignitas senatoria* è *pars corporis imperialis*), riconosce una primazia alla basilica di S. Pietro tra gli altri luoghi di culto romani, rivendica Pietro come cittadino romano e patrono della città, ricorda i benefici che Roma ha dalla affluenza dei pellegrini: “quando il mondo desidera vedere quegli altari, Roma è più felice nelle sue mura”<sup>55</sup>.

### *Vestigium prioris etatis*

I romani avevano già provato come una politica filoimperiale avesse portato in più riprese a distruzione di torri e palazzi, soprattutto nella zona del Colosseo e del Laterano, da parte di Gregorio IX, senza nessuna preoccupazione pontificia per le vestigia del passato: “palazzi rivestiti di marmo, vestigia nobili del tempo passato... operosi marmoris tabulata palatia, nobile vestigium prioris etatis” (la giustificazione era che avrebbero offuscato e deturpato la basilica e il Patriarchio lateranense: “offendevano l'autorità del Palazzo lateranense e ne impedivano la visuale... auctoritatem palatii dedecorabant et eius prospectui prestabant obstaculum”); così come avevano verificato che un allineamento troppo deciso alle posizioni pontificie aveva provocato da parte dell'imperatore devastazione dei campi, distruzione di castelli, di torri e di palazzi<sup>56</sup>.

La rivendicata autonomia politica del Comune poteva creare solo convergenze momentanee con Federico II, ed è quanto avviene tra 1236 e la prima metà del 1241, quando più radicato è a Roma un partito filoimperiale guidato da Pietro Frangipane. In questo periodo si succedono al senatorato esponenti della linea municipalistica, in qualche momento anche in contrasto tra loro tanto da far pensare a una diarchia senatoriale<sup>57</sup>. La vittoria di Cortenuova permette a Federico di suggestionare i romani e di agire secondo i cerimoniali antichi: le spoglie del trionfo vengono inviate a Roma per essere esposte in Campidoglio.

Il trionfo per la vittoria di Cortenuova (27 novembre 1237) fu celebrato a Cremona “ad laudem et gloriam principis”. Sfilarono tra gli applausi della folla il podestà di Milano figlio del doge di Venezia e gli altri prigionieri, il carroccio con l'asta del vessillo inclinata a terra per disonore, con il podestà legato sul carro trainato dall'elefante imperiale, che aveva sul dorso, nella torre di legno, trombettieri e vessilli. Qualche mese dopo, a dimostrazione che il gesto era stato preparato con attenzione, il trofeo fu mandato a Roma, per la strada di Toscana, caricato su muli per disprezzo, con molte insegne, bandiere e trombettieri imperiali<sup>58</sup>. Alla notizia il papa soffrì quasi da morire e tentò di impedire che fosse introdotto nella città, ma la *pars imperatoris* lo fece entrare a Roma *honorabiliter*<sup>59</sup>. Venne collocato alle pendici del Campidoglio, appeso a modo antico a due colonne verdi di marmo di Tessaglia e a tre di granito, a piedi del Torrione vecchio, davanti alle carceri capoline, nel cortile della Cancelleria. Sulle colonne poggiava un'epigrafe, collocata sull'architrave

<sup>55</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 111-115, 124-125, 177-180.

<sup>56</sup> *Vie de Grégoire IX*, in *Le liber Censuum*, edd. P. Fabre-L. Duchesne, II, Paris 1910, pp. 20-29; *Vita Innocentii IV scripta a fr. Nicolao de Carbio*, in F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi e la sua vita d'Innocenzo IV...*, “Archivio della Società romana di storia patria”, 21, 1898, p. 78.

<sup>57</sup> Brezzi, *Roma e l'impero* cit., pp. 410-413; Bartoloni, *Per la storia* cit., pp. 90-92.

<sup>58</sup> *Historia* cit., V/1, pp. 132-149 (139); Kantorovicz, *Federico* cit., pp. 432-434; Abulafia, *Federico* cit., pp. 250-252.

<sup>59</sup> *Annales Placentini Gibellini auctore Mutio de Modoetia*, in M.G.H., *Scriptores*, 18, 1836, p. 478; E. Voltmer, *Il carroccio*, trad. it., Torino 1994, pp. 120-121, 140-141, 151-152. 221-222; M. Macconi, *Federico II. Sacralità e potere*, Genova 1994, pp. 57-61.

del monumento, lunga 6 metri e alta 36 centimetri, ornata in alto da una cornice<sup>60</sup>. Il dettato esaltava il trionfo dell'imperatore, riprendeva l'endiadi *decus* e *honor* utilizzata dalla cancelleria imperiale, ricordava l'amore di Federico per Roma<sup>61</sup>.

La donazione del trofeo alla città era manifestazione di ideologia politica che si trasformava in *monumento* (*memoriale triumphi Cesarei decus*)<sup>62</sup>, tanto da esplicitare le preoccupazioni per la sua integra conservazione di fronte al rischio di distruzione da parte degli avversari; Salimbene ricorda infatti come in seguito: "I romani lo bruciarono in odio a Federico... Romani combusserunt illud in vituperium Friderici"<sup>63</sup>.

Il committente del monumento fu sicuramente Federico II, il *dictator* del testo fu certamente personaggio dello stretto ambiente di corte, così come colui che impaginò l'epigrafe con gusto classicheggiante; chi la realizzò tradisce nella diversa morfologia delle lettere (capitali e gotiche) di essere ancora legato a tradizioni locali prevalenti. In tal modo l'intero monumento, così come la sua fortuna nel tempo, voluto come momento forte della propaganda ideologica e politica imperiale, collegata a Roma e in Roma, testimonia bene le diverse culture e tensioni con le quali tale momento è vissuto all'interno della città e l'intreccio tra committenza imperiale e municipale. Un altro cronista tramanda versi che avrebbero accompagnato l'invio del carroccio a Roma "in signum victorie"; anche in questi si ricorda il *decus* della città, la giustizia dell'imperatore, le lacrime dei milanesi, i trionfi degli imperatori antichi e quello di Federico. Tommaso Tusco ricordava ancora, ad anni di distanza, il carroccio inviato a Roma dall'imperatore *ad famam* ed esposto dai romani *ad memoriam*, ma aggiungeva che l'imperatore aveva fatto collocare sul monumento versi d'ammonimento ai romani: "Temi le armi di Federico, o Roma, questo ordina il carroccio... Cesaris arma time, iubet hec carrochia, Roma"<sup>64</sup>.

La città era coinvolta ormai nel gioco politico di papato e Impero. Una conferma è nelle accuse che, al momento del rinnovo della scomunica di Gregorio IX (20 marzo 1239) l'imperatore e il pontefice si scambiarono: il papa accusò l'imperatore di aver provocato sommosse in città con l'intenzione di danneggiarlo, l'imperatore accusò Gregorio IX di armargli contro "nobiles et potentes Romanos sibi satellites et fautores"<sup>65</sup>. Anche in queste circostanze Roma dovette tentare una sua linea di autonomia politica se, da Treviso, l'imperatore inviava la violenta invettiva contro i romani, appena scalfita dalle speranze che si intravedono in una lettera del febbraio 1240 ai suoi fautori, nella quale annuncia il prossimo ingresso in città, che non avvenne mai<sup>66</sup>. Nel marzo l'imperatore abbandonò infatti l'idea, e versi anonimi, attribuiti a Federico, profetizzarono che Roma sarebbe stata distrutta e avrebbe cessato d'essere il capo del mondo. Negli anni successivi altri tentativi furono fatti per la sua conquista, ma senza convinzione: l'anno seguente, la morte di Gregorio IX e il governo municipale iperpontificio di Matteo Orsini, con una politica che riuscì a raccordare le diverse istanze cittadine (come è testimoniato dal patto tra Roma e Perugia del 1242) faranno svanire la possibilità di una effettiva presenza imperiale a Roma<sup>67</sup>.

L'elezione di Innocenzo IV (24 giugno 1243), di seguito a un lungo periodo di sede vacante (dal 21 agosto 1241, giorno della morte di Gregorio IX), non modificò l'atteggiamento ormai antimperiale dei romani, che giunsero anche a stringere alleanza con i viterbesi contro l'imperatore. È a Viterbo che si giocò militarmente lo scontro tra le autonomie comunali dell'Italia centrale e le rivendicazioni assolutistiche dell'Impero, scontro che si risolse a tutto svantaggio di Federico II: le successive trattative non furono svolte dal Comune, ma da Innocenzo IV "gestor negotiorum Rome", che però

---

<sup>60</sup> M. Guarducci, *Federico II e il monumento del Carroccio in Campidoglio*, "Xenia", 8, 1984, pp. 83-94; Guarducci, *L'iscrizione sul monumento del Carroccio in Campidoglio e la sua croce radiata*, "Xenia", 11, 1986, pp. 75-84.

<sup>61</sup> F. Magistrale, *La cultura scritta latina e greca: libri, documenti, iscrizioni*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. Calò Mariani-R. Cassano, Venezia 1995, p. 136.

<sup>62</sup> *Historia* cit., V/1, p. 163.

<sup>63</sup> Salimbene de Adam, *Chronicon* cit., p. 135.

<sup>64</sup> Fr. Franciscus Pippini, *Chronicon*, in Muratori, R.I.S., 9, 1726, p. 658; *Thomae Tusci Gesta Imperatorum et Pontificum*, in M.G.H., 22, 1872, p. 513.

<sup>65</sup> Brezzi, *Roma e l'impero* cit., p. 435.

<sup>66</sup> *Historia* cit., V/2, pp. 762-763.

<sup>67</sup> Brezzi, *Roma e l'impero* cit., p. 435; Kantorovicz, *Federico* cit., p. 526.

nel luglio abbandonò la città per Lione “tamquam ad Romam alteram”<sup>68</sup>. La lunga assenza del pontefice non modificò l’atteggiamento romano, chiarito dalla lettera, attribuibile alla prima metà del 1246, di un ignoto senatore (sarebbe Bobone di Giovanni Bobone, ma il Bartoloni non registra il documento): Roma ripudiata dal pontefice è confusa, per la sua lontananza, da un nuovo disonore e corre il rischio di essere asservita all’imperatore; il pontefice non dia ascolto ai cattivi consiglieri e torni presto<sup>69</sup>. Le preoccupazioni d’ordine economico per l’assenza della curia si travestono di toni biblici, con accenti e *auctoritates* simili a quelli che avranno sviluppo nel secolo di Avignone (*desolata sedeat civitas... facta est quasi vidua*), ma acquisiscono anche valenza politica. Negli stessi anni anonimi *amici di Roma* scrivevano una lettera aperta alla città nella quale si ribadiva la primazia pontificia, con l’ossessivo riferimento al papa come *vicarius Christi*, si ricordava la conversione miracolosa di Costantino, si riaffermava la subalternità del potere temporale, si demonizzava Federico II, si metteva in guardia chiunque dal rivendicare *ius regni vel imperii* (ancora un riferimento alla *lex regia*), si citava l’esempio di Troia ridotta in cenere con l’inganno del cavallo coperto d’oro e di immagini accattivanti. I vantaggi e il profitto ventilati dall’imperatore, si dice, sono come il cavallo di Troia e il pomo di Satana; i romani devono riflettere sulla libertà, di cui godono, unici al mondo, perché dipendono direttamente da Dio; libertà che Federico invidia<sup>70</sup>. Quale sia l’esca offerta dall’imperatore non è detto (Roma sede dell’Impero? diritto ai romani di eleggere l’imperatore?); certo del 1246 è la violenta invettiva della cancelleria imperiale per la congiura ordita contro l’imperatore e nella quale i romani furono coinvolti per aver dato asilo ad alcuni cospiratori fuggiaschi.

Negli anni successivi papato e Impero si fronteggeranno ancora nei territori del *Patrimonium* e in quelli rivendicati da Roma, e cercheranno alleanze con il Comune. Lo stesso Federico fa riferimento a una pace stretta con i romani nel 1246, anche se ormai il partito imperiale sembra aver poco peso in città tanto da perdere anche i Frangipane<sup>71</sup>. La contesa si è spostata ormai in altri territori e su altri terreni.

### *L’anarchia del Senato*

Un poeta di Terra d’Otranto, Giorgio di Gallipoli, negli anni in cui più forte era lo scontro con Gregorio IX, immaginava un monologo di Roma a Federico II: la città, da quando è privata dell’Impero, è travolta dall’anarchia delle lotte nel Senato; è il Senato l’artefice del giogo delle tribolazioni. Roma non sa quale sarà il suo destino: *le sono stati tagliati i riccioli d’oro*. Federico ricostruirà l’antico dominio e rinnoverà la ricchezza di un tempo. Per volontà di Dio l’imperatore riporterà la città “al giorno dei tempi antichi”, eliminerà “i fraudolenti e gli omicidi e gli indocili”. L’esortazione di Roma all’imperatore è: “... affrettati, gloria dei principi, e degli antichi trionfi e delle antiche lodi incoronami, e adorna i miei baluardi”<sup>72</sup>. Così Giorgio di Gallipoli immaginava Roma parlasse all’imperatore e in egual modo molti altri uomini di corte; così Federico II aveva sperato Roma parlasse; ma i romani del tempo si esprimevano con parole diverse.

L’anarchia del Senato, poeticamente ricordata da Giorgio di Gallipoli, era in realtà il riflesso delle pulsioni della politica romana, ora filopontificia, ora filoimperiale, ora alla ricerca di una propria più accentuata municipalità. L’anarchia del Senato è l’anarchia di Roma, che spezza la sua storia in una serie continua ed iterativa di frammenti, dove l’unico *continuum* che si riesce a cogliere è quello della ripresa del controllo da parte del pontefice. L’incapacità politica romana si manifesta in tutta la sua evidenza quando, dopo Federico II, venne praticamente meno quello che era stato uno dei tre attori della storia politica romana, l’Impero. Il confronto quasi esclusivo con il pontefice evidenziò, se possibile in modo ancora più accentuato, quanto di utopico, di irrealizzabile era nelle rivendicazioni autonomistiche romane: libertà dal papato, quello che in qualche caso è stato definito ghibellinismo, significava strangolamento dei romani, anche dal punto di vista economico, e quindi,

<sup>68</sup> *Vita Innocentii IV* cit., p. 91; Brezzi, *Roma e l’impero* cit., pp. 453-455.

<sup>69</sup> Duprè Theseider, *L’idea imperiale* cit., pp. 191-193.

<sup>70</sup> *Acta imperii inedita seculi XIII. Urkunden und Briefe...*, ed E. Winkelmann, Innsbruck 1880, pp. 575-577; Duprè Theseider, *L’idea imperiale* cit., pp. 194-196.

<sup>71</sup> M. Thumser, *Die Frangipane. Abriss der Geschichte einer Adelsfamilie im Hochmittelalterlichen Rom*, “Quellen und Forschungen”, 71, 1991, pp. 151-161.

<sup>72</sup> M. Gigante, *Roma a Federico imperatore secondo Giorgio di Gallipoli*, Roma 1995, pp. 37-44 (trad. it. pp. 45-47).

come conseguenza, processioni di supplici al pontefice perché tornasse a Roma. Negli anni seguenti diventerà sempre più esplicito il tentativo, dall'una parte e dall'altra, di coinvolgere nel senatorato romano personaggi rivestiti di cariche importanti: aspiranti imperatori, re, principi. Ma questo, invece di rivitalizzare l'incarico, segna soltanto l'incapacità politica romana e la sua estrema debolezza<sup>73</sup>.

Acquistò con il tempo connotati antipontifici e fortemente antibaronali e antimagnatizi il senatorato del bolognese Brancaleone Andalò, capo della fazione bolognese lambertazza (dal 1252 al 1255 e di nuovo dal 1257 al 1258; alle origine della sua nomina è, ancora una volta, uno scontro con Tivoli), che ripropose anche le rivendicazioni territoriali romane, in particolare contro Terracina, Tivoli, Viterbo e Anagni. La sua azione politica fu interrotta da una morte improvvisa ed ai romani non rimase che venerarlo come un dio antico e porre il suo capo in un reliquiario sopra una colonna di marmo in Campidoglio<sup>74</sup>. Se la tesi proposta che l'elezione di un senatore forestiero è una scelta politica voluta dal "popolo" e manifesta "netta tendenza a forme costituzionali a quelle analoghe su per giù comuni in tutta Italia"<sup>75</sup>, il ricorso a personaggi estranei alla città rivela soprattutto l'incapacità di superare le divisioni interne.

L'*honor* della città torna ad essere ricordato, a distanza di non molti anni dalla morte di Federico II, nella lettera che nel 1257 Riccardo di Cornovaglia, imperatore designato, invia al Senato ed al popolo romano. Onore che Riccardo vuole coniugare alla *reverentia* verso la Chiesa: il suo obbiettivo è l'esaltazione nella pace e nella giustizia della *magnificentia* di Roma, con la restituzione degli antichi diritti, delle giurisdizioni e degli onori finora persi<sup>76</sup>. Con la successiva elezione di Alfonso di Castiglia si ebbero due principi eletti a Re dei Romani e designati all'Impero. Ma le ambizioni di Riccardo di Cornovaglia furono corroborate dalla proposta della sua candidatura, nel 1259, a senatore unico a vita di Roma, concretizzatasi nel 1261. La nomina fu annunciata a Riccardo di Cornovaglia dal cardinale *Bianco* Giovanni da Toledo e dal cardinale Ottobono Fieschi, con una lettera che prospettava il compito di riformare, correggere e guidare; informava dell'elezione quasi unanime (erano i *tredici buoni uomini* che, in questo momento, provvedevano all'elezione del senatore) fatta eccezione per qualche figlio della maledizione: "quibusdam filiis maledictionis exceptis"; prospettava l'attesa per il suo arrivo tanto più intensa per le discordie interne e l'incarico come preambolo all'incoronazione da parte di Alessandro IV<sup>77</sup>. Riccardo riceveva contemporaneamente una lettera dei tredici *boni homines* che ricordavano il particolare statuto della città, sede pontificia e sede imperiale, insistevano su Roma come madre dell'Impero e di ogni regalità, capitale del mondo, esempio di benignità, specchio di ogni città, la *domina Roma* aspirazione obbligata di ogni imperatore, che in Roma deve risiedere<sup>78</sup>.

Ma la lettera, e la scelta che veniva fatta di un senatore non più romano ma neppure italiano, è un'ulteriore indicazione che la scelta del senatore è divenuta uno strumento di logiche estranee a Roma, fors'anche un mezzo di coercizione sul papa<sup>79</sup>. Si definiva in tal modo, ancora una volta nella prospettiva del mito della Roma antica e dell'ideologia imperiale, il definitivo sganciamento della magistratura senatoriale dalla realtà politica municipale. Riccardo di Cornovaglia non divenne mai senatore unico di Roma, ma soltanto per il cambiamento delle prospettive politiche pontificie, legato alla morte di Alessandro IV e all'elezione del francese Urbano IV.

Si ha ormai una divaricazione totale tra i contenuti dell'ideologia senatoriale quali sono proposti a Roma, e all'esterno della città dai sostenitori imperiali, ma anche tra ideologia del Senato e potere

<sup>73</sup> Per il secolo che intercorre tra la morte di Federico II e Cola di Rienzo si confronti anche A. De Bouard, *Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen Age. 1252-1347*, Paris 1920.

<sup>74</sup> *Codice diplomatico* cit., pp. 197-213; Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 197-210; V. Giuliani, *Il Comune di Roma sotto il senatorato di Brancaleone degli Andalò (1252-1258)*, Firenze 1957; E. Cristiani, *Andalò Brancaleone*, "Dizionario biografico degli italiani", 3, 1961, pp. 45-48.

<sup>75</sup> G. Cencetti, *Giovanni da Ignano "Capitaneus populi et urbis Romae"*, "Archivio della Società romana di storia patria", 63, 1940, pp. 154-171 (157).

<sup>76</sup> Solmi, *Excursus: sul Senato romano del sec. XIII. L'elezione di Riccardo di Cornovaglia e la rappresentanza popolare del Comune*, in Idem, *Il Senato* cit., pp. 254-267 (255-256).

<sup>77</sup> Solmi, *Ibidem*, pp. 258-259; per l'identificazione del cardinale *Bianco* con Giovanni da Toledo cfr. A. Paravicini Bagliani, *Versi duecenteschi su un conclave del secolo XIII*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova 1970, pp. 160-161.

<sup>78</sup> Solmi, *Ibidem*, pp. 260-262; Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 211-213.

<sup>79</sup> Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 198-200.



reale del Senato ormai ridotto a senatore unico. La tante volte asserita pretesa dei romani che la città è *madre dell'Impero* diviene, per ragioni diverse ma in gran parte estranee a Roma, una concreta rivendicazione politica, che ha ascendenze nel secolo precedente e trova contenuti, sicuramente, nel dibattito sotterraneo - che solo a tratti emerge - sulla *lex regia*. Le parole che Manfredi di Sicilia invia ai romani nel suo *Manifesto*, non a caso conservato in un codice unico che trasmette un formulario di retorica, ne sono la testimonianza più evidente<sup>80</sup>.

È l'estrema prova di Manfredi di opporsi al Papato ed a Carlo d'Angiò: dettato il 24 maggio del 1265, quando Carlo d'Angiò era entrato a Roma il 23, è il tentativo di "sostituire il peso di una presenza reale"<sup>81</sup> con il peso delle parole, ma rimane testimonianza di come certi motivi politici e giuridici non fossero solo una mitografia per i romani ma involgessero tutti in una rete inestricabile e spesso letale: "Re Manfredi scrive al Senato ed al popolo romano, e dice che la Chiesa di Roma non ha da intromettersi nell'incoronare o nel dare ad alcuno il diadema imperiale, ma soltanto la città di Roma, massima, capo del mondo e madre dell'Impero, con l'autorità del suo Senato, del proconsole e del console"<sup>82</sup>. Roma è ancora una volta *mundi ac imperii capud*, è *mater imperii*, è *radix felicissima invencionis imperii*, ma i romani sono *pusillanimi*. Manfredi dichiara che è sua intenzione far sì che i diritti dell'Impero risorgano per l'autorità del Senato, del popolo e del Comune di Roma, condanna la donazione di Costantino, ricorda la *lex regia*, conclude ricordando i precedenti senatorati di Brancaleone degli Andalò, di Manuele de Maio, di Bonconte di Orvieto e quello di Carlo d'Angiò che hanno significato un impoverimento del prestigio del Senato<sup>83</sup>.

I *ricorsi* nella storia della città si susseguono ora sempre più frequenti. Gli episodi si ripetono quasi a ricalco l'uno sull'altro. Alfonso di Castiglia ripeterà Brancaleone: rivendicazione di diritti sul distretto, abbattimento di torri baronali, confische di beni, politica anticuriale, insediamento del senatorato nel palazzo pontificio di S. Pietro, accoglienza agli standardi imperiali sul Campidoglio, prigionia di ecclesiastici, depauperamento di chiese e dei tesori privati che vi erano conservati. Fino alla disastrosa battaglia di Tagliacozzo.

Se per Riccardo di Cornovaglia il senatorato doveva essere il preambolo per l'Impero, per Carlo d'Angiò sarebbe stata la *porta* per il Regno di Sicilia: "se voi accettate il regno che vi è stato offerto, per mezzo di Roma potrete acquistarlo, e dalla curia romana potrete ottenere ciò che vi occorrerà, e in Roma potrete fare tutto ciò che vorrete..."; e questa volta le parole sono del futuro pontefice Clemente IV, che individua l'importanza fondante di Roma per la Chiesa, esprime la certezza della necessità per il pontefice del controllo della città e descrive in modo incisivo i romani: "Il popolo romano, di illustre nome e di grande animo, che vi ha chiamato al regime della città e desidera vedere il vostro volto, va trattato però con grande tatto. Vogliono i Romani che i loro reggitori abbiano, più di tutti gli altri principi, il gesto magnifico, la parola tonante e siano terribili nei fatti: non credono che il dominio del mondo sia passato ad altri popoli, ma tuttora sia loro soggetto"<sup>84</sup>.

L'elezione di Carlo a senatore a vita (1263) aveva creato nel pontefice e nel collegio cardinalizio forti reazioni negative, parzialmente superate con la sua accettazione di un senatorato temporale e dell'obbligo di riconsegnare la dignità non ai romani ma alla Chiesa dopo la conquista del Regno. Già il 21 giugno Carlo, senatore di Roma, giura di non accettare mai la carica vitalizia, di non compromettere i diritti ecclesiastici, di abbandonare il senatorato tre anni dopo la conquista del Regno, di convincere i romani a tornare all'obbedienza pontificia, ma non rinuncia ad un'autonomia politica nel territorio. L'esito della battaglia di Benevento, con la morte di Manfredi, rende più tranquilla la sua posizione e più incerta quella di Clemente IV, preoccupato delle continue proroghe di Carlo nella rinuncia al senatorato, tanto che il pontefice è costretto a ricordare il diritto dei romani ad eleggere il Senato: "*possessio ordinandi senatum*". Ma poi lo stesso Clemente, che aveva voluto la rinuncia di Carlo, è costretto, di fronte al pericolo rappresentato da Corradino e alla riorganizzazione delle forze filoimperiali in Italia centrale, a concedere a Carlo per dieci anni il senatorato, che invece questi si farà confermare dai romani, dopo Tagliacozzo (1268), "in perpetuum ad vitam". Concessioni che il pontefice non può accettare e la bolla di Nicolò III

<sup>80</sup> Frugoni, *Il manifesto di re Manfredi ai romani*, "Humanitas", 7, 1953, pp. 603-614.

<sup>81</sup> Frugoni, *Ibid.*, p. 612.

<sup>82</sup> Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 216-229; Frugoni, *Il manifesto* cit., p. 207.

<sup>83</sup> Duprè Theseider, *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Registres de Clément IV, Appendice II*, nr. 1121, p. 390; Duprè Theseider, *Roma* cit., pp. 105-106.

*Fundamenta militantis Ecclesie* (1278) definirà i cardini dei rapporti tra Chiesa e Roma “civitas sacerdotalis et regia” e metterà termine ai dieci anni del senatorato di Carlo nella riaffermazione della piena sovranità pontificia sulla città e nella svalutazione dei senatori forestieri, imperatori, re, principi o baroni<sup>85</sup>. Ma la teorizzazione di Roma come città regia e sacerdotale portava direttamente, anche nella riaffermata volontà del pontefice che l'elezione del senatore fosse una scelta romana ed avvenisse secondo consuetudine, alla ovvia individuazione del pontefice come senatore. I senatori che avrebbero operato in seguito come delegati del pontefice potranno oramai avanzare le stesse rivendicazioni sul distretto del Comune ed agire secondo le linee ideologiche dei senatorati “popolari”, perché ormai il Comune faceva parte dello Stato pontificio. La morte di Nicolò III (1280) e l'elezione di Martino IV riapre a Carlo d'Angiò la strada del senatorato romano, delegatogli del pontefice, al quale era stato concesso anche se era di nascita francese ed anche se questo contrastava con i dettati della costituzione *Fundamenta*.

Dimentica dell'ideologia e con toni molto più vicini alla realtà, un'epigrafe, fatta apporre dai senatori delegati Pietro di Stefano e Andrea dei Normanni sulla sede restaurata del tribunale in Campidoglio (1299), rimuoveva il passato remoto (era pontefice Bonifacio VIII) e ricordava i compiti dei senatori: il benessere dei romani, giustizia e pace per il popolo, morte per i malvagi e pene più lievi per le colpe minori, difesa dei diritti della *Camera Urbis*, difesa degli orfani delle vedove dei poveri e delle chiese, cause veloci e giuste<sup>86</sup>.

La storia dei decenni successivi del senatorato sarà ancora una volta storia di reazioni antimagnatizie (Iacopo Arlotti) e di riprese baronali, di senatorato regio (Roberto d'Angiò: “pro parte domini nostri summi pontificis”, cioè delegato *ad beneplacitum* del pontefice - prima Clemente V poi Giovanni XXIII -, che era senatore a vita, 1313-1336), di confusione sociale forse, politica certo per i romani “orfani di imperatore e di papa”, ma né guelfi né ghibellini, come spiegava il cardinale Napoleone Orsini al papa: “i romani hanno molte amicizie e molte inimicizie, e si servono dei loro amici, siano essi guelfi o ghibellini. D'altra parte aiutano e amano i loro amici, di qualsiasi parte siano, ma non troverete nessun vero romano che sia veramente né guelfo né ghibellino”<sup>87</sup>. Storia segnata da una forte ripresa della convinzione che l'Impero spetta per diritto a Roma, che se vuole può concedere ad altri per sua scelta. Tale convinzione si fondava, ancora una volta, nella citazione, dal codice giustiniano, della *lex regia* e nella certezza che i romani del tempo continuassero ad avere i diritti dei romani del mondo antico. Convinzione che riacquistò vigore con l'incoronazione di Arrigo VII ed ancora più forza con quella di Ludovico il Bavaro, preceduta dalla sua nomina a senatore a vita ed a capitano del popolo<sup>88</sup>.

Ma ormai la situazione è tale che i romani, sempre più spesso, potevano assistere ad episodi simili a quello che accadde al senatore Iacopo Savelli (1325), che “Essenno senatore solo per lo re Ruberto, fu cacciato da Campituoglio... Tutta Roma stava armata. Bene me ricordo como per suonno... viddi pasare la traccia delli cavalieri armati li quali traievano a Campituoglio. Forte ivano regogliosi. Moiti erano, e bene a cavallo e bene armati. L'uitimo de quelli, se bene me ricordo, portava una iuba de zannato roscio e una scuffia de zannato giallo in capo, una mazza a cavallo in mano... La traccia era longa. La campana sonava. Lo puopolo se armava... Iacovo de Saviello senatore stava in Campituoglio. Erase stecconiato intorno. Non vaize niente, ché sallo (*salirono*) su Stefano, sio zio (*Colonna*), e Poncello scindichi de Roma, e doicamente lo presero per mano e miserollo a valle”<sup>89</sup>.

La scena non ha in questa occasione i colori del sangue, o della carneficina, come avrà per Bertoldo Orsini (1353) e un anno più tardi per Cola di Rienzo. Così muore Bertoldo:

---

<sup>85</sup> F. Bock, *Il R(egistrum) super senatoria Urbis di papa Nicolò III*, “Bullettino dell' Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano”, 66, 1954, pp. 79-113; A. Theiner, *Codex diplomaticus temporalis S. Sedis, I*, Romae 1861, pp. 215-218.

<sup>86</sup> G.B. de Rossi, *La loggia del Comune di Roma compiuta nel Campidoglio dai senatori dell' a. 1299*, “Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma”, 10, 1882, pp. 130-140 (136-137).

<sup>87</sup> Duprè Theseider, *Roma cit.*, pp. 453-455.

<sup>88</sup> Duprè Theseider, *L' idea cit.*, pp. 230-254.

<sup>89</sup> Anonimo romano, *Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, Milano 1979, pp. 10-12; per l' identificazione dell' autore della *Cronica* vedi G. Billanovich, *Come nacque un capolavoro: la “Cronica” del non più Anonimo romano. Il vescovo Ildebrandino Conti, Francesco Petrarca e Bartolomeo di Iacobo di Valmontone*, “Rendiconti dell' Accademia nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali...” 492, 1995, pp. 195-211.

Quanno lo conte Bertollo delli Orsini sentì o lo romore, penzao dello campare e de salvare alla casa. Descenneva per li gradi per montare a cavallo. Lo strilare e llo furore se converte nello desventurato senatore. Più prete e sassi li fioccano de sopra come fronni che cascano delli arbori lo autunno. Chi li dao, chi li promette. Stordito lo senatore per li moiti colpi, non li vastava coperirese de sotto soie arme. Puro abbe potestate de ire in pede allo palazzo dove stao la maine de santa Maria. Là da priesso per lo moito fioccare de prete la virtute li venne meno. Allora lo puopolo senza misericordia e leie in quello luoco li compì o li dī i, allapidannolo como cane, iettanno sassi sopra lo capo como a santo Stefano. Là lo conte passao de questa vita scommunicato. Non fece motto alcuno. Muorto che fu, lassato, onne perzona torna a casa.

Ma la violenza dell'exasperazione non ha forza politica ed i romani tornano a casa tranquilli<sup>90</sup>. Questo, come altri, sono ancora quasi omicidi rituali che appagano la reazione ma non costruiscono una reale alternativa politica.

### L'eclissi del Senato

Il mito di Cola di Rienzo non è stato ancora completamente investigato. Tradita fino a giorni recenti proprio dalle sedimentazioni del mito, oltre che da una *damnatio memoriae* che lo aveva proposto come "fantastico, pazzo", la comprensione del personaggio è resa ancora più difficile dalla complessità della sua azione. Umanista *ante litteram*, ma insieme profondamente inserito nella realtà del suo tempo e profondo conoscitore di questa realtà; puntuale investigatore del passato nei suoi diversi aspetti, egli ha pensato di proiettare tale passato sul presente, non soltanto come ideale riproposta, quanto come cosciente volontà di superare le contraddizioni politiche e giuridiche che si erano sedimentate nei secoli<sup>91</sup>.

Facendo ricorso alla parola, alla scrittura, ai gesti, alle immagini, all'allegoria e al simbolo, non rinunciando ad alcun mezzo espressivo disponibile, utilizzando tutte le tradizioni della sua età, presentandosi di volta in volta: "ora fatuo, ora istrione, ora solenne, ora semplice, ora astuto, ora appassionato, ora timido istigatore e simulatore... nunc fatuum, nunc ystrionem, nunc gravem, nunc simplicem, nunc astutum, nunc fervidum, nunc timidum stimulatorem et dissimulatorem"<sup>92</sup>.

In una lettera-trattato dell'agosto 1350 all'arcivescovo di Praga Cola si offre di riconsegnare entro la Pentecoste prossima Roma e l'Italia continentale, pacificate e obbedienti, all'imperatore; sono escluse la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Provenza, ma non perché queste non facciano parte dell'Impero, non siano comprese "tra i confini d'Italia e del pomerio imperiale, come appare e si legge nelle antiche testimonianze degli uomini e delle scritture... infra fines Italiae et imperialis pomerii, sicut aperte cognoscitur et apparet per antiqua literarum et hominum documenta".

Gli antichi documenti degli uomini e delle lettere sono le sue *auctoritates*. In realtà il testo subito di seguito citato, ma non esplicitamente ricordato, è uno solo: quella che noi conosciamo come *Lex de imperio Vespasiani*.

Trasportata da Gregorio XIII (1572-1585) dal Laterano in Campidoglio<sup>93</sup> la tavola bronzea della *Lex de imperio Vespasiani* è stata a lungo diversamente interpretata dagli studiosi, divisi nel valutarla dal punto di vista formale una legge, un senatoconsulto o un senatoconsulto inserito in una legge comiziale; se considerarla una deliberazione eccezionale presa per il solo imperatore Vespasiano o una disposizione generale emanata di volta in volta al momento dell'avvento al potere dell'imperatore; divisi anche nell'individuare il contenuto della *lex*: se il conferimento dell'*imperium* o della *tribunica potestas*, o di entrambi, o di poteri speciali connessi con *imperium* e *tribunica*

<sup>90</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 220-222.

<sup>91</sup> M. Miglio, *Scritture, Scrittori e Storia. I. Per la storia del Trecento a Roma*, Manziana 1991, pp. 11-98.

<sup>92</sup> K. Burdach-P. Piur, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, in *Vom Mittelalter zur Reformation. Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung*, 2/3, Berlin 1912, p. 245.

<sup>93</sup> Roma, Archivio storico capitolino, *Archivio Camera capitolina*, Credenza I, XXVII, f. 15r (1576. gennaio. 30): "Tandem cum reverendissimi canonivi Lateranensis ecclesiae intendant ex decreto S.D.N. Romano pontifici traddere et assignare tabulam antiquae sanctionis aeneam cum quoddam gallo etiam aeneo et cuperent signum aliquod grati animi a pontifici recipere aepropter ex simili Senatu consulto sancitum est in recompensam praemissis traddenda numerandave esse eisdem reverendissimis canonicis scuta ducenta auri in auro arbitrio eorumdem dominorum conservatorum eroganda in uno boccale et bacili et duobus candelabris argenteis pro usu altaris et sacrifici altaris Lateranensis Ecclesiae eaque publico consilio referente...".

*potestas* e di altri poteri da questi indipendenti. Le diversità di valutazione sono legate alla mancanza della prima parte della tavola in cui doveva essere trascritto il dispositivo delle deliberazioni con l'indicazione degli organi deliberanti e con le relative clausole. L'interpretazione oggi prevalente ritiene la *lex* un senatoconsulto ratificato dai comizi, in cui erano specificati i poteri ed i privilegi dell'autorità imperiale<sup>94</sup>.

La legge viene citata nella lettera di Cola all'arcivescovo di Praga anche nel ricordo della precedente utilizzazione da lui stesso fattane. Italia e Provenza sono terre dell'Impero: "Tra questi documenti è una grande tavola di bronzo, con un testo scolpito, che Bonifacio VIII occultò e trasformò in altare, per odio dell'Impero, nascondendo la scrittura... Patet eciam de hiis (dai *antiqua literarum et hominum documenta*) quedam tabula magna erea, sculptis literis antiquitus insignita (l'antichità della tavola rimane indefinita, il contenuto non è, in questo contesto, esplicitato), quam Bonifacius papa VIII in odium imperii occultavit et de ea quoddam altare construxit, a tergo literis occultatis". La volontà politica di Bonifacio VIII ha trasformato in tavola d'altare - *in odium imperii* - uno degli atti di legittimazione del potere imperiale. Segue, quindi, il ricordo del rilievo da lui dato alla "riscoperta" della *tabula*, operazione che acquista nelle sue parole valore di "restauro politico": "io, prima dell'assunzione del tribunato, l'ho collocata al centro della chiesa lateranense, in un luogo eminente, perché tutti potessero vederla e leggerla, e lì rimane ancora intatta e onorata... ego autem ante tribunatus assumptionem posui illam in medio Lateranensis ecclesie ornatam in loco videlicet eminenti, ut possit ab omnibus inspicere atque legi, et sic ornata adhuc permanet et intacta"<sup>95</sup>.

Cola non spiega il senso dell'aggettivo da lui usato per ben due volte di seguito: *ornata*, ma insiste sul significato della collocazione *in loco eminenti*, perché tutti potessero vederla e leggerla. Al centro della basilica lateranense, e potremmo forse tradurre con più pregnanza, nel cuore della basilica, si esplicita un atto di pedagogia politica. Quello che era stato per secoli il centro ideologico delle pretese teocratiche del papato, tornava ad essere centro di emanazione di un potere soltanto laico. Ma riflettiamo che tutto questo era forse incomprensibile per l'arcivescovo di Praga, e lo sarebbe anche per noi, se non potessimo integrare il brano della lettera all'arcivescovo con la lettura di un passo della *Cronica* dell'Anonimo Romano. Dalla lettera di Cola non risulta infatti che la *tabula erea* conteneva la *lex regia de imperio*, così come non risultano i momenti e i modi politici della sua utilizzazione, la "modernità" degli strumenti usati da Cola, la presenza costante della *lex* nella sua attività politica nei successivi mesi di governo. Una reticenza questa in ogni caso significativa, che potremmo individuare come caratteristica costante nelle lettere pubbliche e private di Cola tese ad adattare i contenuti della sua prosa ai singoli contesti ai quali erano destinati.

Il racconto deve tornare allora all'Anonimo. È l'Anonimo a scandire i momenti dell'azione politica di Cola una volta tornato dall'ambasceria ad Avignone con l'incarico di notaio della Camera; l'intervento nell'*assectamentum*; la realizzazione della pittura politica in Campidoglio; non molto dopo la riscoperta della *lex*. È l'Anonimo a dire che quella "tavola de metallo con lettere antiche scritta... nullo sapeva leiere né interpretare, se non esso solo..."<sup>96</sup>; che intorno a essa Cola di Rienzo fece realizzare un manifesto politico: "fece pegnere figure, come lo senato romano concedeva la autoritate a Vespasiano imperatore". In realtà la delega dell'autorità politica è il nucleo ideologico della interpretazione della *lex* fatta da Cola. L'Anonimo precisa, inoltre, che l'apparato fu molto complesso e articolato: "là in mieso della chiesa, fece fare uno parlatorio de tavole e fece fare gradi (*gradoni*) de lename assai aiti per sedere. e fece ponere ornamenta de tappiti e celoni (*drappi*)"<sup>97</sup>; e il termine *ornata* del *libellus* all'arcivescovo di Praga acquista così tutto il suo significato, quasi Cola avesse voluto procedere a una "intronizzazione" della *lex*.

Ma l'Anonimo informa anche che la "riscoperta" della *lex* fu l'occasione per una riunione pubblica dalle presenze significative: "congregao molti potienti de Roma, fra li quali fu Stefano della Colonna e Ianni Colonna sio figlio, lo quale era degli più scaitriti e magnifici de Roma. Anche ce fuoro molti

<sup>94</sup> CIL VI, 930; I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina. Con un'appendice bibliografica di A. Degrassi*, Milano-Varese 1968, pp. 343-346 e cfr. anche pp. 74-76; M. Sordi, *Cola di Rienzo e le clausole mancanti della "Lex de Imperio Vespasiani"*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, II, Milano 1971, pp. 303-311.

<sup>95</sup> Burdach-Piur, *Briefwechsel* cit., pp. 231-278 (258).

<sup>96</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 147-150.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

uomini savii, iudici e decretalisti, moita aitra iente de autoritate”<sup>98</sup>, uomini di diritto civile e di diritto canonico, uomini di diritto reale e acquisito, di potere partecipato e usurpato, del potere presente e di quello nuovo che si voleva costruire: *savii* e *bona iente*. Tutti ascoltano un discorso di Cola che vuole essere un ammonimento al popolo e che, in quanto tale, per una più ampia fruizione, è tenuto in volgare: “ammonio lo puopolo per uno bello sermone volgare”<sup>99</sup>.

Il contenuto del discorso è tutto nella tradizione retorico-politica trecentesca relativa alla città: “facto silenzio, fece sio bello sermone, bella diceria, e disse ca Roma iaceva abattuta in terra e non poteva vedere dove iacessi ca li erano cavati li uocchi fora dello capo”; ma riprende anche motivi politici precedenti: “L’uocchi erano lo papa e b imperatore, li quali aveva Roma perduti per la iniquitate de loro citadini”<sup>100</sup>.

Discorso tradizionale, se si vuole, nella rivendicazione alla città della sede naturale dell’Impero e del papato, meno schematico nel denunciare le iniquità dei romani come causa dell’allontanamento dell’uno e dell’altro. Innovativo nella conclusione che, se proponeva ancora una volta il modello della gloria del passato, individuava l’apice del potere politico della città nella delega data dal Senato all’imperatore: “puoi disse: “vedete quanta era la magnificenzia dello senato, ca la autoritate dava allo imperio”<sup>101</sup>.

Nella interpretazione di Cola l’autorità dell’imperatore è tale solo per la delega ricevuta dal Senato romano. Si aggiunga che, in tal modo, non abbisogna di altre mediazioni. È questa, nel pensiero politico del momento, una novità sostanziale, che baipassava completamente l’autorità pontificia, escludendola del tutto da competenze temporali; ricollegandosi in qualche modo alla teoria municipale romana dell’Impero sviluppata tra XI e XII secolo e ai presupposti ideologici che avevano portato alla incoronazione romana di Ludovico il Bavaro. È una riproposta diretta del modello giurisdizionale antico, reso ancora più esplicito dalla lettura delle concessioni fatte dal Senato a Vespasiano<sup>102</sup>. Su questa linea si sarebbe svolta l’azione politica di Cola di Rienzo; sarebbero stati questi i presupposti ideologici della sua azione futura.

Puoi fece leiere una carta nella quale erano scritti li capitoli colla autoritate che.llo puopolo de Roma concedeva a Vespasiano imperatore. In prima, che Vespasiano potessi fare a sio beneplacito leie e confederazione con quale iente o puopolo volessi; anche che potessi mancare e accrescere lo oiardino de Roma, cioene Italia; potessi dare contado più e meno, como volessi; anche potessi promuovere uomini a stato de duca e de regi e deponere e degradare; anco potessi disfare citate e refare ; anco potessi guastare letti de fiumi e tramutarli aitrove; anche potessi imporre gravezze e deponere allo beneplacito<sup>103</sup>.

Il commento del cronista (“Tutte queste cose consentio lo puopolo de Roma a Vespasiano imperatore in quella fermezza che aveva consentito a Tiberio Cesari”<sup>104</sup>) sembra limitato in questa circostanza a riportare quella che doveva essere stata l’interpretazione centrale della *lex* da parte di Cola: il popolo romano consente alla concessione così come aveva consentito alla concessione nei confronti di Vespasiano.

Alla conclusione della lettura dei capitoli, fatta da altri, Cola di Rienzo riprende la sua *diceria*, ancora una volta attualizzando il confronto con il passato e rendendo sempre più esplicito il significato del raffronto con il presente: “Signori, tanta era la maiestate dello puopolo de Roma, che allo imperatore dava la autoritate. Ora l’avemo perduta”<sup>105</sup>. L’Anonimo registra così anche uno scarto mentale di non poco significato da parte di Cola, che ora non parla più del Senato ma del popolo che aveva delegato il potere all’imperatore, nell’intenzione di dare una giustificazione logica e giuridica ad avvenimenti successivi e a scelte politiche che erano da lui proposte e che non potevano

---

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> G. De Vergottini, *Lezioni di storia del diritto italiano. Il Diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, ristampa della terza edizione a cura di C. Dolcini, Milano 1993, pp. 160-162.

<sup>103</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 147-148.

<sup>104</sup> *Ibidem*, p. 149.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

prevedere la partecipazione di un senato come quello medievale, ridotto ad una sola persona e strumento del pontefice. L'ultima parte del suo discorso è allora tutta proiettata sul presente, sulla realtà contemporanea, sulla situazione di crisi politica ed economica della città. Sono questi i temi che sostanzieranno la sua azione politica dal maggio al dicembre del 1347: la città devastata dalle discordie civili, le terre abbandonate, la carestia, i rischi del giubileo che si avvicinava e le possibili occasioni mancate legate all'avvenimento: "Romani, voi non avete pace. Le vostre terre non saranno. Per bona fede che l'lo iubileo se approssima. Voi non site provveduti dell'annona e delle vettuaglie; ca se la gente che verraio allo iubileo ve trova desorniti, le prete ne portaraco de Roma per raia de fame. Le prete a tanta moitudine non bastaraco"<sup>106</sup>.

Il 20 maggio del 1347 Cola di Rienzo acquisisce il potere sulla città. Utilizzo volutamente questo termine sostanzialmente neutro perché continuo a ritenere che l'avvenimento non abbia avuto le caratteristiche di una rivoluzione, che il colpo di stato, se tale fu, avvenne solo al momento della rottura con il vicario del papa e che la terminologia dell'attuale storiografia non sia adatta a definire il significato di quanto accadde il 20 maggio.

Il primo atto politico fu la promulgazione degli 'ordinamenti del buono stato'. L'Anonimo ricorda punto per punto i lemmi degli ordinamenti che si riferiscono direttamente all'organizzazione politica e amministrativa del comune, ma aggiunge anche che: "Moite aitre cose in quella carta erano scritte, le quale perché molto piacevano allo puopolo, tutti levaro voce in aito e con granne letizia voizero che remanessi là signore *una* collo vicario dello papa". Ma lo stesso Anonimo aggiunge anche che la volontà popolare, superiore a qualsiasi magistratura cittadina e che integrava l'assenza dell'antico Senato, gli diede "licenzia de punire, occidere, de perdonare, de promuovere a stato, de fare leie e patti colli puopoli, de ponere tiermini alle terre. Anco li diero mero e libero Impero quanto se poteva stennere lo puopolo de Roma"<sup>107</sup>.

La successione degli avvenimenti non è senza significato. Gli 'ordinamenti del buono stato' sono il programma politico di Cola relativo alla città, e vengono approvati per acclamazione dal popolo: "tutti levaro voce in aito e con granne letizia voizero che remanessi là signore"<sup>108</sup>.

Lo stesso popolo accoglie inoltre i contenuti della lettura della *lex regia de imperio*, che Cola aveva in precedenza illustrato nella riunione in S. Giovanni in Laterano e li concede al nuovo tribuno.

Le due riunioni pubbliche sono, nella volontà politica di Cola, strettamente collegate; se il suo potere si basa, senza intermediazioni, sulla delega popolare, i contenuti di tale potere sono definiti dai contenuti della *lex regia de imperio*. Ma erano state precedute da un altro incontro, altrettanto importante, con il quale Cola risolveva il problema giuridico fondamentale della interpretazione della legge come *concessio* o *translatio*:

Noi, non senza ispirazione dello Spirito Santo, volendo riconoscere i diritti del sacro popolo di Roma, abbiamo avuto, con opportuna prudenza, una riunione con tutti gli esperti di diritto e i giudici del collegio di Roma e con molti altri d'Italia che, esaminati, letti, discussi e confrontati i testi hanno affermato che il senato e il popolo romano hanno ora quella autorità e giurisdizione su tutto il mondo che avevano nel mondo più antico, quando erano potentissimi, e possono ora interpretare diritto e leggi, legiferare, revocare, cambiare, aggiungere, togliere, notificare e fare tutto come prima, ed hanno affermato che possono anche revocare ciò che sia stato fatto in loro pregiudizio... Nos igitur non sine inspiratione eiusdem Sancti Spiritus, iura sacri Romani populi recognoscere cupientes, habuimus cum opportuna maturitate omnium utriusque iuris peritorum et totius collegii Urbis iudicum et quamplurimum aliorum sacre Ytalie consilia sapientum, qui per expressa iura sepius revoluta, discussa et examinata mutuis collationibus opportuniis noverunt et dixerunt: Senatum populumque Romanum illam auctoritatem et iurisdictionem habere in toto orbe terrarum, quam olim habuit ab antiquo tempore, videlicet quo erat in potentissimo statu suo, et posse nunc iura et leges interpretari, condere, revocare, mutare, addere, minuere ac etiam declarare et omnia facere sicut prius et posse etiam revocare, quidquid in sui lectionem et preiudicium factum fuerat, ipso iure et revocatum esse

---

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*, pp. 154-156.

<sup>108</sup> *Ibidem*.

etiam ipso facto<sup>109</sup>.

Le scelte di Cola erano anche una conseguenza del dibattito giuridico del tempo relative al potere dell'imperatore, alla sua elezione, al potere del popolo romano e del senato contemporaneo, che molti giuristi tendevano a dimensionare<sup>110</sup>. La lettura che Cola di Rienzo dava della *lex*, la sua traduzione e interpretazione (*non era altro che esso che sapessi leiere li antiqui pataffii*<sup>111</sup>) erano nella sostanza esatte. Anzi, come è stato dimostrato, Cola "rende con fedeltà non solo il senso dell'espressione, ma anche il valore delle endiadi" (e questo è detto a proposito del primo comma della *lex* nel quale si parla di *societatem fedusve in quibus volet facere liceat, uti licuit divo Augusto, Tiberio Iulio Caesare Augusto*)<sup>112</sup>. Qualche fraintendimento, come nel caso del termine *pomerium*, che diventa *pomarium*/giardino, era consueto nel lessico medioevale e rientra nella ricca e nota tradizione dell'Italia come giardino dell'Impero<sup>113</sup>. Anche in questo caso l'atteggiamento di Cola è una miscela di innovazione (nella utilizzazione complessiva della tavola) e di tradizione (nella lettura di alcune parti della *lex*); tradizione ed innovazione proiettate sempre sulla realtà contemporanea.

Così ancora si è sottolineato come il diritto di "dare contado più et manco, como volessi" (che è una intuizione politica forte di Cola di fronte alla crisi di autorità e di poteri del municipio romano, ma gli permetteva di intervenire negli ambiti giurisdizionali di altri comuni italiani) riconduca alla "traduzione in concetti medievali del diritto imperiale di disporre del pubblico demanio, del diritto della *adsignatio agrorum*, che la *lex Valeria* dell'81 a.C. aveva riconosciuto a Silla dittatore..."<sup>114</sup>. Per il diritto di "promuovere uomini a stato di duca e de regi e deponere e degradare", Marta Sordi ha riconosciuto che "la clausola di Cola traduce letteralmente i concetti espressi da Plutarco e da Augusto (nelle *res gestae*) e riguarda "un diritto effettivamente riconosciuto prima al dittatore Silla e poi a un imperatore romano...". Anche per il diritto di "disfare citate et refare" si è rinviato alla *lex Valeria* dove era riconosciuto il diritto di stabilire colonie, fondare e distruggere città. E lo stesso riferimento alla possibilità di spostamento del letto dei fiumi, che era sembrato una fantasiosa invenzione di Cola, rinvia a un "ben preciso diritto imperiale, quello della *terminatio riparum et alvei Tiberis*, quello, cioè, di spostare i cippi che segnavano l'ampiezza del letto del Tevere"<sup>115</sup>.

Nei giorni successivi al 20 maggio l'azione politica di Cola continua sulla base dei principi impostati con l'interpretazione della *lex regia de imperio*. In un "parlamento se fece confermare e fece fermare tutti suoi fatti, e domannao de grazia dallo puopolo che esso e.llo vicario dello papa fussino chiamati tribuni dello puopolo e liberatori"<sup>116</sup>. Il 24 maggio, invia una lettera a Viterbo ("a tutti i popoli nostri fedeli, che siete le nostre membra... omnibus fidelibus populis nostris, qui nostra membra consistunt"), con la quale si chiede l'invio anche di un uomo di legge per partecipare a una sinodo "ad salutem et pacem totius romanae provinciae", nell'intenzione quindi di riappropriarsi della sovranità sull'intero contado<sup>117</sup>; il 7 giugno lo stesso documento, opportunamente integrato, viene inviato come lettera circolare a comuni e principi d'Italia ("omnibus fidelibus populis nostris, qui membra eius consistitis"), per convocarli a una nuova sinodo "ad pacem et salutem totius sacrae Italiae" (il giorno stabilito è il 1 agosto, "giorno apostolico, ma anche imperiale... dies apostolicus, pariter et augustus"<sup>118</sup>, così come Roma era città pontificia e imperiale), nella volontà di realizzare quanto concessogli "de fare leie e patti colli puopoli"<sup>119</sup>.

Il 1 luglio è inviata una lettera al viceré di Sicilia in cui si rivendica la *antiquam iurisdictionem Urbis* su parte dell'Italia ed è in questo caso la rivendicazione del "mero e libero Impero quanto se poteva

<sup>109</sup> Burdach-Piur, *Briefwechsel* cit., p. 153.

<sup>110</sup> Duprè Theseider, *L'idea imperiale* cit., pp. 254-269; De Vergottini, *Lezioni di storia* cit. .

<sup>111</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 143.

<sup>112</sup> Sordi, *Cola di Rienzo* cit. .

<sup>113</sup> Sordi, *Il "pomerium" romano e l'Italia "giardin de lo 'mperio" di Dante*, "Atti della Accademia peloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere...", 48, 1951-1967, pp. 104-107.

<sup>114</sup> Sordi, *Cola di Rienzo* cit. .

<sup>115</sup> *Ibidem*; Duprè Theseider, *Roma* cit., p. 538; Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 711.

<sup>116</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 157-158.

<sup>117</sup> Burdach-Piur, *Briefwechsel* cit., pp. 18-27.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 112.

<sup>119</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 156.

stennere lo puopolo de Roma”<sup>120</sup>.

Il 1 agosto, infine, la cerimonia dell’investitura a cavaliere, la sua allocuzione al popolo nella cappella di Bonifacio VIII, il bagno nella conca di Costantino, la notte trascorsa nel battistero, la messa ascoltata al mattino ancora nella cappella di Bonifacio e, durante la liturgia, la citazione del pontefice, del collegio cardinalizio, dell’imperatore, dei grandi elettori: “Noi citemo missore papa Chimento che a Roma venga alla soa sede. Puoi citao lo colleio de li cardinali. Anco citao lo Bavaro. Puoi citao li elettori dello imperio in Alamagna e disse: “Voglio che questi vengano a Roma. Voglio vedere che rascione haco nella elezzione”; ca trovava scritto che, passato alcuno tempo, la elezione recadeva a Romani”<sup>121</sup>.

L’Anonimo torna a sottolineare in questa circostanza l’importanza nella definizione della politica di Cola delle sue fonti; anche in questa occasione una decisione politica, di grande rilievo, viene presa sulla base di quanto “trovava scritto”.

Lo stesso giorno un documento inviato come lettera circolare informava: “di quanto accaduto nel parlamento svoltosi, alla presenza degli ambasciatori italiani, a proposito dell’Impero... de hiis que fuerunt gesta in parlamento facto... coram ambaxiatoribus Italie super ymperio...”<sup>122</sup>, di quanto era stato emanato pubblicamente ed era stato approvato “dal popolo presente in piazza del Laterano... per ipsum populum existentem in platea ecclesie Lateranensis”. Nell’arena del documento Cola affermava di voler imitare “volontà, onori, liberalità degli antichi principi romani... voluntates, dignitates et liberalitates antiquorum Romanorum principum”; ricordava quindi che il popolo romano “su parere dei giudici, dei saggi e degli avvocati della città... de consilio omnium et singulorum iudicum, sapientum et advocatorum Urbis” aveva riconosciuto di avere ancora “quell’autorità, potere e giurisdizione sul mondo, che aveva al momento del suo massimo splendore... illam auctoritatem ac potestatem et iurisdictionem in toto orbe terrarum, quas habuit in principio et summo augmento Urbis prefate”, che lo stesso popolo aveva poi revocato “ogni privilegio fatto in pregiudizio del diritto, dell’autorità, del potere e della giurisdizione... omnia privilegia facta in preiudicium iuris, auctoritatis, potestatis et iurisdictionis...”.

Cola ricordava quindi, ancora una volta, “l’autorità, il potere, l’antica giurisdizione e la totale potestà... auctoritatem, potestatem et iurisdictionem antiquam et arbitrariam potestatem” concessagli dal popolo romano, “in publico parlamento”, e sulla base di tale potere dichiarava libere tutte le città d’Italia e liberi tutti i popoli d’Italia. Da quel giorno tutte le popolazioni e le città italiane sarebbero tornate a godere della cittadinanza romana “ac Romanae libertatis privilegio de cetero volumus eos gaudere”. Affermava quindi che “l’elezione dell’imperatore, la giurisdizione e la monarchia del sacro Impero... Romani imperii electionem, iurisdictionem et monarchiam tocius sacri imperii” spettava a Roma, ai Romani e *ad universam sacram Ytaliā*, per molte cause e ragioni che avrebbe illustrato a suo tempo; citava infine i pretendenti all’Impero e i loro elettori per la Pentecoste del 1348<sup>123</sup>.

### *In odium imperii*

L’utilizzazione da parte di Cola della *lex* era anche una risposta alle precedenti teorizzazioni pontificie relative alla sovranità papale nello Stato della Chiesa, fatte *in odium imperii*, così come era stata interpretata la utilizzazione della *tabula* come mensa d’altare. Era stato proprio Bonifacio VIII a rivendicare alla Chiesa l’*altum et supremum dominium* sulle terre da Radicofani a Ceprano, cioè sul distretto di Roma.

Bonifacio utilizzava tale formula per indicare i poteri sovrani della Chiesa nel suo *patrimonium* particolare sulla base delle più precise formulazioni del concetto di sovranità recentemente teorizzate e in forza delle sue precise conoscenze giuridiche<sup>124</sup>.

Cola di Rienzo ribadisce in un discorso pubblico gli ambiti del distretto di Roma “comensanno dallo ponte Ceperano fi allo ponte della Paglia”; afferma, in questo momento, che “per amore dello papa e per salvezza dello puopolo de Roma esponeva soa persona in pericolo”; ottiene dal popolo “mero e

<sup>120</sup> Burdach-Piur, *Briefwechsel* cit., pp. 37-41 (39); Anonimo romano, *Cronica* cit., p. 156.

<sup>121</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 184-190 (187).

<sup>122</sup> Burdach-Piur, *Briefwechsel* cit., pp. 100-106.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> De Vergottini, *Lezioni di storia* cit., pp. 398-399.



libero imperio”<sup>125</sup>.

Anche se in questo primo periodo Cola governa formalmente insieme con il vicario del papa, le sue scelte sono una risposta netta e inequivocabile alle pretese e teorizzazioni dei pontefici che, da Innocenzo III a Bonifacio VIII, avevano rivendicato per la Chiesa una illimitata sovranità in base alla quale il papa poteva esercitare nel *Patrimonium beati Petri* una potestà pari a quella dell'imperatore nell'Impero; sovranità sostenuta da Bonifacio VIII nel 1296 appunto con la formula del *supremum dominium* e, con espressione altrettanto significativa, già prima da Innocenzo III<sup>126</sup>. Le rivendicazioni di Cola, d'altra parte, mettono in crisi quello stato di fatto che si era venuto consolidando dal XII secolo, costituito di *libertates* comunali, autonomie parziali, libere elezioni dei consoli, giurisdizioni *tam in criminalibus quam in civilibus*, giuramenti di *fidelitas*, *approbationes* degli statuti e delle magistrature cittadine.

La proposta politica di Cola di Rienzo sembra avere nella coscienza della letteratura storiografica contemporanea breve durata. Rimane innegabile che le *Costituzioni* egidiane del 1357 torneranno a teorizzare che il potere temporale della Chiesa è necessario per il bene, non solo della Chiesa come ordinamento gerarchico, ma di tutta la comunità dei fedeli<sup>127</sup>. È il capitolo 17 del libro IV, che cito nella traduzione di Giovanni De Vergottini, ad affermare, recuperando la tradizione del passato recente e più lontano, che

risulta stabilito per volere della Provvidenza, *pro statu fidei et fidelium*, che la Santa Chiesa Romana, nel provvedere al mantenimento spirituale dei fedeli, non manchi del potere temporale; che anzi il potere temporale, aggiunto allo spirituale, sempre giovi all'incremento della Chiesa, e non senza splendenti miracoli segni che per opera dei principi temporali, monarchi del mondo illuminati dallo splendore della fede, si arrivò allo stato per cui non solo si ritenesse che nella città di Roma deve essere *utriusque potestatis* monarchia presso i romani pontefici, ma che anche di tutte le provincie che componevano lo stato della Chiesa *regimen et dominium plenum* appartenga alla Chiesa romana e ai papi<sup>128</sup>.

### *Il regime mostruoso*

Anche Bartolo da Sassoferrato non rinunciava a ricordare Roma come *caput mundi*, ma era costretto a proporre un'eccezione alla classificazione aristotelica dei regimi politici in relazione alla città. Nella sua teorizzazione Bartolo riconosce il carattere paradigmatico dell'ordinamento politico a Roma ed il suo trattato sul governo cittadino deve prendere le mosse dalla città per eccellenza, ma giudica quella di quegli anni una forma mostruosa di governo:

Il settimo modo di governo è quello attuale di Roma, ed è pessimo. A Roma vi sono molti tiranni nelle diverse *regiones* della città, ognuno tanto forte che non prevale sull'altro. Il regime comune della città è infatti così debole che non può nulla contro questi tiranni, né contro alcuno di coloro che aderiscono agli stessi tiranni, se non quanto questi sopportano. Questo regime non è previsto, giustamente, da Aristotele: è infatti qualcosa di mostruoso. Cosa è infatti se non un mostro una creatura che ha una debole testa comune e tante altre teste più forti che si combattono a vicenda? Sicuramente è un mostro. Per questa ragione questo regime è definito mostruoso. Ciò avviene per permesso di Dio, per dimostrare che ogni gloria mondana è effimera. La città di Roma, capitale dei comportamenti, capitale delle costituzioni di governo, per quanto riguarda il suo regime è giunta ad una tale mostruosità che si può dire che non ha regime né forma di regime<sup>129</sup>.

<sup>125</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 197, 199.

<sup>126</sup> De Vergottini, *Lezioni di storia* cit., p. 400.

<sup>127</sup> Ibidem, pp. 394-395.

<sup>128</sup> Ibid., pp. 394-395; vedi anche P. Colliva, *Studi sul cardinale Alborno e sulle "Constitutiones Aegidianae" con in appendice il testo volgare delle "costituzioni" del 1357 dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna 1979 (Studia Albornoiana, 11).

<sup>129</sup> D. Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regimine civitatis" e "De tyranno"*, Firenze 1983, p. 152; e vedi anche Quagliani, *Un tetrafarmaco per il filologo. A proposito di alcuni esercizi di critica*

Roma non ha regime. È inutile cercare nelle cronotassi senatoriali di questo periodo i nomi dei senatori. Sono puri nomi senza possibilità reale di incidere sulla realtà comunale.

Composto forse contemporaneamente al *De tyranno*, tra l'aprile 1355 ed il luglio 1357, il *De regimine civitatis* riflette sicuramente la situazione susseguente Cola di Rienzo, ma è anche un riflesso del giudizio comune sulla situazione politica romana vulgata da tanta letteratura trecentesca (si pensi soprattutto a Boccaccio<sup>130</sup>). In quel contesto la figura e la funzione del senatore è incapace di dare una continuità politica alla città. A Roma, quasi negli stessi anni, Carlo IV era incoronato imperatore alla presenza del solo cardinale vescovo di Ostia (1356); la città è amministrata da senatori di nomina pontificia (1355-1358), coinvolta nelle tradizionali guerre baronali (1355-1356), preoccupata dall'autonomia delle terre del Patrimonio (1357), intenta a definire nuove magistrature cittadine (i sette *reformatores reipublice*: marzo 1358) e a modificare il significato di quelle precedenti (senatore forestiero: 1358-1359). Nel maggio del 1360, infine, Innocenzo VI, da Avignone, prende atto delle profonde trasformazioni politiche e sociali che erano avvenute nella città e dà incarico allo spoletino Tomaso Pianciani, senatore, di assistere il legato e i sette riformatori nella revisione degli Statuti della città<sup>131</sup>. Nel 1363 vengono redatti infine i nuovi Statuti con l'affermazione del nuovo stato sociale e con il riconoscimento politico dei nuovi gruppi sociali: "è parso opportuno creare nuovi Statuti e riformare in meglio gli antichi tenendo conto della varietà dei tempi e dell'attuale regime popolare"<sup>132</sup>.

Lo Statuto formalizzava che il senatore doveva essere forestiero, di una terra lontana 40 miglia da Roma, che il suo incarico doveva durare sei mesi e non era rinnovabile, che non doveva avere rapporti di parentela o di affinità con i magnati della città. Il modello istituzionale è quello di altri Comuni dell'Italia centrosettentrionale, appena modificato per tener conto delle necessità contingenti romane. Il senatore era sottoposto a sindacato, stipendiato dalla *Camera Urbis*; doveva portare con sé giudici, notai, familiari ed ufficiali, ugualmente forestieri; era tenuto a riparare a sue spese, per un valore massimo di cento fiorini ed a giudizio dei Conservatori, il palazzo del Campidoglio. Il sistema d'elezione era articolato: da ogni regione della città erano scelte ventisei persone (due per regione) dai conservatori, dagli esecutori di giustizia e dai loro quattro consiglieri. I 26 prescelti, i conservatori della Camera, gli esecutori di giustizia e i quattro consiglieri scelgono altri 26 cittadini (sempre due per regione). Il giorno successivo i conservatori, gli esecutori e quattro consiglieri dei Consigli delle Arti, delle regioni, dei contestabili dei balestrieri e dei pavesati e dei primi 26 prescelti si riuniscono, con l'esclusione di questi ultimi, e procedono all'elezione *ad bussolas et palloctas* di 13 cittadini (uno per regione). I 13 eletti insieme con i conservatori, gli esecutori di giustizia ed i quattro consiglieri, nel giro di quattro giorni, voteranno una rosa di quattro proposte, la più votata indicherà il nome del futuro senatore: "che tuttavia non dovrà essere imperatore, re, principe, marchese, duca, conte o barone, o figlio o nipote di questi". Si precisava inoltre che questa elezione era da ritenersi valida come se fosse stata fatta da tutto il popolo romano. Il giuramento del senatore prevedeva, tra l'altro, l'obbligo di favorire l'inquisizione degli eretici, governare la città e il distretto in pace e in tranquillità, allontanare da Roma i malvagi, difendere e recuperare diritti e giurisdizioni, difendere gli ospedali e le fondazioni religiose, vedove, poveri, orfani ed emarginati<sup>133</sup>. I singoli lemmi dello statuto definivano inoltre in concreto i limiti e gli obblighi dell'operato del senatore.

### *De principatu*

Nello scrivere la biografia di Cola l'Anonimo insiste sul suo interesse per le epigrafi e sulla sua

---

*bartoliana*, "Studi medievali", 29, 1988, p. 796-797.

<sup>130</sup> Miglio, *Scrittori* cit., pp. 147-163.

<sup>131</sup> Duprè Theseider, *Roma* cit., pp. 655-665.

<sup>132</sup> *Statuti della città di Roma pubblicati dal prof. avv. Camillo Re*, Roma 1880, pp. 1-2; A. Rota, *Il codice degli "Statuta Urbis" del 1305 e i caratteri politici della sua riforma*, "Archivio della società romana di storia patria", 70, 1947, pp. 147-162 ma vedi A. Paravicini Bagliani, *Alfonso Ceccarelli, gli "Statuta Urbis" del 1305 e la famiglia Boccamazza. A proposito del codice Vat. lat. 14064*, in *Xenia Medii Aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppli*, edd. R. Creytens-P. Kunzle, I, Roma 1978, pp. 317-350.

<sup>133</sup> *Statuti* cit., pp. 195, 196-198, 203-206; N. Del Re, *La Curia capitolina e gli statuti di Roma del 1363 e del 1649*, in Del Re, *La Curia* cit., pp. 27-55.

capacità di lettura e di interpretazione: “Tutta die se speculava negli intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era atri che esso, che sapessi leiere li antiqui pataffii. Tutte scritture antiche vulgarizzava. Queste figure de marmo iustamente interpretava”; giudizio che viene ripreso in occasione della esposizione in pubblico della *lex*: “granne e mannifica tavola de metallo con lettere antique scritta, la quale nullo sapeva leiere né interpretare, se non solo esso”<sup>134</sup>.

Appena un secolo prima il giurista Odofredo faceva riferimento alla *lex*, da lui vista *apud Lateranum*, la confondeva con le dodici tavole e confessava la difficoltà di lettura: “poiché non ci sono punti né paragrafi nella scrittura e se non si scorrono le lettere ad una una non si capisce niente... quia non est ibi punctum nec § in litera, et nisi revolveritis literas non possetis aliquid intelligere”<sup>135</sup>. Ancora un secolo prima *Magister Gregorius*, che aveva visto la *lex* di fronte alla statua della lupa nel complesso lateranense, affermava che vi era scritto “qualche precetto di legge... pociora legis praecepta”, raccoglieva l’opinione popolare che il contenuto riguardasse precetti morali: “è una tavola che proibisce il peccato... quae tabula prohibens peccatum dicitur”, confessava di aver cercato di leggerla e di aver capito poco: “ho letto in essa più parole, ma ho capito poco... in hac tabula plura legi, sed pauca intellexi”, tentava infine una giustificazione e interpretazione: “sono infatti aforismi dove quasi ogni parola è ambigua... sunt enim afforismi, ubi fere omnia verba subaudiuntur”<sup>136</sup>.

Prima di Cola non abbiamo nessuna testimonianza di una identificazione della *tabula* con la *lex regia*, che quando veniva citata, lo era sulla base dei riferimenti nel codice giustiniano. Bisogna quindi presupporre, anche sulla base della testimonianza dell’Anonimo, una sua capacità di lettura diretta della tavola, la sua identificazione con la *lex* e la conseguente utilizzazione politica, a meno che non si voglia pensare, per tutto questo, a qualche personaggio del suo ambiente. Ambiente che ci rimane del resto quasi completamente sconosciuto e che non poteva in ogni caso vantare, a quel che sappiamo, personaggi di così alto livello culturale. Bisognerebbe disattendere inoltre le indicazioni dell’Anonimo, che mai sbaglia nell’indicare gli elementi caratterizzanti dei personaggi citati e che della cultura antiquaria di Cola fa uno degli aspetti qualificanti del personaggio.

Ma c’è ancora un altro elemento particolarmente significativo da considerare ed è che soltanto da questo momento la *lex regia* entra nelle raccolte epigrafiche, come nella cosiddetta Silloge signoriliana, che Giovan Battista de Rossi riconduceva direttamente all’impegno culturale di Cola. L’analisi dei manoscritti sui quali si basava il de Rossi è errata ed errate le loro datazioni, ma la successiva, incerta attribuzione del Silvagni al Signorili non sembra essere del tutto convincente<sup>137</sup>. Rimane che in quella che sembra la testimonianza più antica della prima raccolta epigrafica romana, come aveva già notato il De Rossi, la *lex* è inserita al di fuori del suo contesto naturale: i primi 59 lemmi della silloge contengono infatti titoli conservati all’interno della città, quelli compresi tra il 60 e il 69 contengono epigrafi “que sunt ab extra”; per ultima è trascritta la *lex*. Per questa ragione il De Rossi concludeva che:

l’intera raccolta delle iscrizioni era accorpata in due parti prima che Cola di Rienzo riportasse alla luce e interpretasse la tavola bronzea, il cui primo apografo fu interpolato fuori ordine e aggiunto ai titoli suburbani... tota haec congeries inscriptionum collecta erat et in duas partes digesta, antequam Nicolaus Laurentii e tenebris erueret et interpretaretur tabulam aeneam, cuius primum apographum nondum falso supplemento interpolatum extra ordinem

<sup>134</sup> Anonimo romano, *Cronica* cit., pp. 143, 147.

<sup>135</sup> Odofredus, *Lectura super Digesto Veteri*, Lugduni 1550, reimpr. an. Bologna 1967, f. 7v; E. Spagnesi, *Denari Odofredo*, “Dizionario biografico degli italiani”, 38, 1990; *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, ed. I.B. de Rossi, II/1, Romae 1888, pp. 300-301, 316-320.

<sup>136</sup> *Master Gregorius. The Marvels of Rome*, translated with an Introduction and Commentary by J. Osborne, Toronto 1987, pp. 36, 97-99.

<sup>137</sup> de Rossi, *Prime raccolte d’ antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finire del secolo XIV e il cominciare del XV*, Roma 1852; de Rossi, *Sull’archeologia del secolo decimo quarto*, “Bullettino dell’ Istituto di corrispondenza archeologica per l’anno 1871”, Roma 1871, pp. 12-17; A. Silvagni, “Archivio della Società romana di storia patria”, 32, 1909, pp. 491-495; Silvagni, *Se la silloge epigrafica signoriliana possa attribuirsi a Cola di Rienzo*, “Archivum Latinitatis Medii Aevi”, 1, 1924, pp. 175-183; in precedenza il Silvagni aveva pensato di attribuire la silloge al Cavallini, cfr. Silvagni, *Intorno alle più antiche sillogi...*, “Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di archeologia”, 15, 1921, p. 204 n. 3.

subiuntum est titulis suburbanis<sup>138</sup>.

Trascritta più volte nelle diverse raccolte epigrafiche quattrocentesche la *lex* viene ricordata nelle descrizioni della città, che, in qualche caso, riprendono antiche collocazioni e leggende (Nicolas Muffel, 1452: “sopra una colonna è posta una delle 12 tavole di bronzo, dove è scritto il diritto, le quali furono inviate ai Romani da Atene”), ma dimenticano qualsiasi tensione municipale<sup>139</sup>.

Inoltre la *lex* non viene, per quanto conosco, utilizzata politicamente. Bisognerà aspettare gli inizi del Cinquecento perché il giurista Mario Salamonio degli Alberteschi ne faccia il centro ideologico del suo *De principatu*. Mario Salamonio legge abbastanza correttamente la *lex* “quae adhuc in Lateranensi basilica pendet”, capisce che è soltanto una parte del tutto, si dispiace della perdita della parte precedente che avrebbe sciolto tutti i nodi del problema del principato (“l’ultima tavola è quella della *lex de imperio*, se si fossero conservate tutte le altre, come questa, sarebbero stati facilmente sciolti tutti i nodi sul Principato... ultima tabula est legis de imperio Divi Vespasiani, quod si omnes alias, uti hanc, ad nos transmisisset vorax vetustas, singuli procul dubio questionum de Principatu nodi facile solverentur”), la interpreta e la trascrive integralmente nel suo trattato<sup>140</sup>. La sua è una lettura non lontana dall’interpretazione di Cola: il primo limite giuridico che si pone al principato è questa legge; l’*auctoritas* che pone in essere il principato è superiore al principato stesso; il creatore è certamente “maggiore” della sua creatura, così sarà da considerarsi “maggiore” il popolo che istituisce un nuovo magistrato o il principe, proprio perché crea ciò che prima non c’era e lo crea con il suo diritto e la sua autorità; la *summa potestas* venne trasferita dal popolo al senato e da questo al principe; la *summa potestas legibus soluta* continua a risiedere nel popolo che con la *lex regia* aveva delegato all’imperatore alcune facoltà sovrane, ma non la *summa potestas*; il popolo romano con la *lex regia* concesse al principe la *summa potestas legibus soluta*, o *maiestas*, senza privarsi del tutto delle facoltà sovrane inerenti all’*imperium*, per poter revocare dal suo incarico il principe che fosse venuto meno ai suoi doveri<sup>141</sup>.

Il lavoro del Salomonio si inserisce nell’ultimo grande rigurgito d’età medievale dell’autonomia municipale. Un ritorno di fiamma venato di filologia umanistica, di ambizioni familiari, di rivendicazioni politiche, spesso anche della coscienza che la presenza pontificia era ormai inscindibile dalla città. Una ideologia composita, densa di contrasti e contraddizioni, quale è espressa da Marcantonio Altieri, che ha rinunciato ormai a dare qualsiasi significato alla figura del senatore. La coscienza di aver perso il controllo sulle magistrature cittadine coinvolge tanto più il senatore, da tempo ormai strumento della politica pontificia, soprattutto dopo il ritorno dei pontefici da Avignone.

La prosa dei cronisti romani può avere uno scarto improvviso in occasione della nomina di un senatore, abbandonare il volgare e registrare in latino l’insediamento del nuovo magistrato; oppure annotare il cerimoniale: la cavalcata dal Palazzo pontificio in S. Pietro al Campidoglio, l’abbigliamento e i simboli del potere (“cum bachita in manu”), lo sventolare dei vessilli, il suono delle campane del colle, l’accoglienza da parte dei caporioni e dei conservatori, la convocazione del *parlamentum* e la soddisfazione popolare espressa da gioia e feste: “totus populus fuit contentus”<sup>142</sup>. Più frequente è il silenzio o il ricordo di senatori che hanno provocato il risentimento popolare, come quell’Angelo Bonciani “che fo peio de Nerone” e per il quale “le crudelitate che usao in Roma a volerle scrivere non bastariano sei carte”<sup>143</sup>.

La prosa dei pontefici, ma è Pio II, costruisce pagine sul senatore che recuperano dimensioni antiche e che collocano il senato in una dimensione atemporale. Ma si consideri che la pagina,

<sup>138</sup> *Inscriptiones Christianae* cit., p. 317.

<sup>139</sup> *Codice Topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini-G. Zucchetti, III, Roma 1946, pp. 354-355 e cfr. pp. 206, 498 (Fonti per la storia d’Italia, 90).

<sup>140</sup> *Marii Salamonii de Alberteschis De principatu libros septem recognovit Marius D’Addio*, Milano 1955, soprattutto pp. 46, 56-57, 66, 73-74, 104.

<sup>141</sup> M. D’Addio, *L’idea del contratto sociale dai sofisti alla reformae il “De principatu” di Mario Salamonio*, Milano 1954, *passim*.

<sup>142</sup> *Il Diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, ed. Fr. Isoldi, in R.I.S./2, 24/5, 1912-1917, pp. 60, 69, 84, 85.

<sup>143</sup> *La mesticanza di Paolo di Lello Petrone (18 agosto 1434-6 marzo 1447)*, ed. Fr. Isoldi, in R.I.S./2, 24/2, 1910-1912, p. 44; Salimei, *Serie cronologica* cit., pp. 120-121.

fortemente autobiografica, è per descrivere il comportamento del Pontefice in occasione della misera rivolta di Tiburzio e si conclude con la registrazione della gioia della città all'annuncio del ritorno a Roma di Pio II; che il Piccolomini immagina un discorso rivolto dagli aristocratici della città ai rivoltosi; che la cultura del pontefice giunge a capovolgere motivi topici della tradizione antipontificia: "I buoni cittadini provavano vergogna al vedere che la città era giunto al punto di trovarsi in potere di Tiburzio, e desideravano cancellare con la forza un simile scandalo. Ma quando videro che non era possibile per l'indecisione del governatore, i maggiorenti (*optimates*) della città si riunirono e si recarono da Tiburzio per convincerlo a lasciare Roma e a evitare che la sua patria diventasse una *spelunca di ladri*. Se avesse continuato a imperversare in città non lo avrebbero più tollerato... Il Senato della città, una volta che avesse deciso di fare ricorso alle armi, non si sarebbe placato finché non avesse sgominato i congiurati e *liberato definitivamente la città da una così scandalosa schiavitù*"<sup>144</sup>.

Il senatore, nel Quattrocento, tornava ad avere rilievo - ma era un recupero quasi filologico - in occasione della presenza dell'imperatore. Stefano Infessura, cronista municipale denso d'ironia, racconta l'ingresso in città di Federico III nel 1452, le preoccupazioni di Nicolò V per quest'arrivo, lo stupore della folla per i comportamenti dell'imperatore:

et la prima posata fece in casa de Thomaso Spinelli fora de porta Viridaria alla croce di Monte Mario, et accompagnollo tredici cardinali et molti vescovi et prelati et il senatore con tutti li offitiali romani, li quali li giro incontra. Et quando li detti cardinali et genti li andarono incontra, lui si fermò nello suo cavallo, et recepè le salutationi da tutti coloro che lo vennero a visitare, et quando li cardinali sì li parlavano, appena lui inchinava un poco la testa, et così et non tanto faceva alli vescovi; et depò venne lo senatore romano con li altri offitiali et cittadini romani, et lo senatore stava vestito de imbroccato con quella berretta et con maniche et ornamenti de pele con le quali va allo Testaccio et Nagoni, et quando se li posò innanti et salutollo, lo imperatore adomandò lo suo interprete chi era questo, et lui disse: "Lo senatore di Roma". All'hora lo imperatore se li cavò lo cappello et abbracciollo, et feceli molto honore, et ogni huomo si maravigliò che alli cardinali appena haveva inchinato lo capo, et allo senatore se li cavò lo cappello<sup>145</sup>.

La sorpresa comune di fronte all'ossequio dell'imperatore per il senatore svela come ormai tutti avessero dimenticato come il potere del senatore (la *dignitas* senatoria) fosse parte del potere imperiale (*pars corporis imperialis*)<sup>146</sup>.

Anche il cerimoniere pontificio, preoccupato dei significati politici delle occasioni cerimoniali, descrive con attenzione il corteo che si muove per incontrare a Ponte Milvio l'imperatore e l'abbigliamento di ognuno. Apre il corteo il vicescancelliere, seguito dal prefetto della città, dal senatore, dai conservatori e dai caporioni. L'abito da cerimonia del senatore, quello che usa anche durante le feste municipali di Agone e Testaccio e che il popolo ritiene ancora quello usato dai senatori dell'antica Roma ("quem nonnulli hodie ex vulgo putant veterum senatorum gestamen extitisse"), è una sopravveste d'oro e di porpora con un cappuccio dello stesso tessuto, bordato di vaio bianco, un *œpricapo* quasi quadrato<sup>147</sup>. Ma sia l'Infessura che Agostino Patrizi Piccolomini omettono di ricordare i segni del suo potere. Tra gli stessi romani la comprensione del significato dei simboli del potere senatoriale obbliga ad una ricerca quasi archeologica: lo scettro "regale" indica il totale "libero arbitrio" della magistratura in qualsiasi circostanza, la spada segnala il potere giudiziario, la berretta suggerisce la purezza sacerdotale che deve guidare il senatore (il riferimento è a Numa Pompilio ed alle insegne del flamine Diale)<sup>148</sup>. Qualche anno più tardi Paolo Giovio riflette che: "... lo scettro del senatore vestito di broccato d'oro, e i tre conservatori di Roma, a fasci verdi,

<sup>144</sup> Enea Silvio Piccolomini. *Papa Pio II. I commentarii*, ed. L. Totaro, I, Milano 1984, pp. 752-763 (760-761) il corsivo nel testo è mio.

<sup>145</sup> *Diario della Città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, ed. O. Tommasini, Roma 1890, pp. 50-51.

<sup>146</sup> *Codice diplomatico* cit., p. 178.

<sup>147</sup> M. Miglio, *Liturgia e cerimoniale di corte*, in *Liturgia in figura. Codici liturgici rinascimentali della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di G. Morello e S. Maddalo, Città del Vaticano - Roma 1995, pp. 43-50 (45, 47 -48).

<sup>148</sup> *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, introduzione di M. Miglio..., Roma 1995, pp. 14, 120-121.

insegne dilettevoli da vedere fra le pompe e i giochi d'Agone, rappresentavano una certa vana et ridicola auttorità”<sup>149</sup>.

---

<sup>149</sup> Giovio, *La vita del cardinal Colonna*, in *Le vite di Leone Decimo et d' Adriano Sesto Sommi pontefici et del Cardinal Pompeo Colonna*, Firenze 1529, p. 498; Miglio, *Scritture, Scrittori e Storia. II. Città e Corte a Roma nel Quattrocento*, Manziana 1993, pp. 139-241.